

NOTA ALLA RASSEGNA STAMPA

GENNAIO 2024

I CENTRO STUDI
CONSIGLIO NAZIONALE INGEGNERI



INDICE

In primo piano

Superbonus addio, i tecnici puntano su Pnrr e riqualificazione	Pag.	6
L'ingegneria gestionale conquista il primato	»	8
Ingegneri, <i>due diligence</i> certificata	»	9

Professioni ordinistiche

Consulenti del lavoro, più iscritti e aziende assistite	»	11
Al via le domande per l'albo di Ctu e periti	»	12
Professioni verdi e digitali	»	13
Fisco e lavoro, scelte tradizionali sulla formazione	»	15
Sprint alla professione con le lauree abilitanti	»	16
Abilitazioni a distanza anche per il 2024	»	17
Il ruolo dei professionisti tecnici per lo sviluppo sostenibile	»	18
Tecnici p.a., l'albo è un optional	»	19
La strada per l'ordine non piace più ai giovani	»	20

Casse

Fondo di garanzia fra Casse possibile se finanziato con fiscalità di scopo	»	22
Casse professionisti, tassazione verso il 20%	»	23
Casse, il 52% delle risorse in investimenti domestici	»	24
Casse, allarme pensioni	»	25

Fisco

Partite Iva, per quelle bocciate dal Fisco il reddito medio dichiarato è 23.530 euro	»	27
Esteso a tutti gli autonomi il concordato fiscale della durata di due anni	»	30

Bonus edilizi

Bonus casa 2024. Sconti, Irpef e durata decidono i lavori dopo lo stop al 110%	»	32
Salvagente per il Superbonus 34	»	34
Ance, sull'edilizia pesa lo stop Superbonus. Il 2023 chiude a +5% ma nel 2024 calo del 7,4%	»	35
Stop a nuove proroghe: il Governo chiude l'epoca del superbonus	»	36
Nei condomini 10 miliardi di lavori da finire: in testa la Campania	»	37
Castelli: "Nessun limite al superbonus in zona sismica"	»	38
Per il Superbonus il 2023 chiude con 100 miliardi di detrazioni	»	39

Terremoto, superbonus vecchio stile fino al 2025	Pag.	40
PNRR		
Pnrr: 39 nuovi obiettivi entro giugno. In gioco 9,2 miliardi per la sesta rata	»	41
Appalti		
Appalti, più spesa nelle province	»	45
Affidamenti, dall'Anac bando tipo in consultazione	»	46
Green		
Dall'Italia 10 miliardi per rigenerare i suoli	»	48
Clima in mano ai petrostati	»	50
Esg, imperativo strategico	»	52
Ex Ilva, commissariamento al via Mittal fuori, poi nuovi azionisti"	»	54
Nucleare, in Italia entro il 2050 impatto da 45 miliardi	»	55
IA		
Calderone: sfruttare l'la per la sicurezza sul lavoro	»	57
Commissione AI per l'informazione, Padre Paolo Benanti nominato nuovo presidente al posto di Giuliano Amato	»	58

IN PRIMO PIANO

L'apertura della Nota di gennaio è dedicata, in modo particolare, agli ingegneri e agli altri professionisti tecnici che, tramontato il Superbonus, si rivolgono al PNRR e alla rigenerazione urbana

Superbonus addio, i tecnici puntano su Pnrr e riqualificazione

Ingegneri, architetti, geometri e periti industriali. Anche i professionisti - oltre alle imprese e ai proprietari di case - fanno i conti con la fine del superbonus al 110 o al 90 per cento. Quando il 31 dicembre scorso si è chiusa - senza proroghe - la possibilità di sfruttare l'agevolazione nelle sue versioni più ricche, per i tecnici è terminata una stagione d'oro. Certo, i condomini e gli edifici di un unico proprietario fino a quattro unità, se non hanno finito i lavori di efficientamento o messa in sicurezza antisismica entro il 2023, avranno ancora il 70% quest'anno e il 65% nel 2025. Ma lo scenario è cambiato. La spesa del superbonus potrebbe arrivare a superare i 100miliardi di euro in tre anni con la corsa finale alle ultime asseverazioni, in un mercato che ha generato oltre 400mila posti di lavoro in edilizia, compresi quelli nella progettazione. A cui bisogna aggiungere l'ulteriore spinta degli altri incentivi per il recupero edilizio (dal bonus ristrutturazioni del 50%, passando per l'ormai abolito bonus facciate del 90% fino ad arrivare al bonus barriere architettoniche del 75%, appena ristretto a scale, rampe e ascensori dal 2024). Quasi un architetto su due (il 41%), secondo un sondaggio del Consiglio nazionale, ha "intercettato" lavori legati al 110%, mentre tre su quattro (il 75%) ha lavorato con uno qualsiasi dei bonus edilizi.

La crescita dei redditi

I risultati di questo coinvolgimento sono evidenti anche dalle dichiarazioni reddituali. «Nel 2021 il monte redditi degli iscritti ha segnato una crescita eccezionale mai registrata in precedenza (+34,8%) - si legge nel bilancio previsionale 2024 di Inarcassa - dovuta quasi per intero alla crescita del reddito medio (+31,2%)». A far registrare il balzo maggiore secondo l'ente di previdenza di ingegneri e architetti sono stati proprio questi ultimi. Un incremento che Inarcassa non

esita a definire «certamente effetto dei bonus e delle misure fin troppo premianti, ma anche della ripartenza del settore edile». Ancora meglio hanno fatto i periti industriali. La Cassa di categoria, l'Eppi, certifica un incremento medio dei redditi 2022 rispetto al 2020 del 61,4% e rispetto al solo 2021 del 26% che ha premiato in particolare le (poche) donne iscritte e i giovani under 35. Ottimistiche anche le previsioni dei geometri: per l'anno appena concluso la Cassa di categoria registra nel suo bilancio di previsione 2024 «un incremento dei redditi e del volume d'affari rispettivamente del 20% e del 14,4 per cento».

I timori La lunga catena di segni «più» sui redditi dei tecnici rischia però di bloccarsi bruscamente, anche se gli effetti si vedranno con ogni probabilità più dal prossimo anno (visto che i redditi dichiarati nel 2024 sono quelli prodotti nel 2023). Secondo il presidente del Consiglio nazionale ingegneri, Domenico Perrini, la scelta del Governo di non concedere ulteriore tempo per completare i lavori al 110% a tutti i condomini «avrà sicuramente un forte impatto sul lavoro dei nostri iscritti». Ma la preoccupazione maggiore è sugli incassi: «Il vero stop c'è già stato quando si è fermata la cessione dei crediti. Da allora tanti ingegneri non riescono più ad incassare i crediti acquisiti e quindi perdono introiti importanti». Nella stessa scia Paolo Bernasconi, presidente della Cassa dei periti industriali (Eppi): «Senza bonus prevedo una grossa crisi per tutto il settore edile che coinvolgerà anche i nostri iscritti, ad esempio quelli che si sono specializzati nella termotecnica».

Il futuro

Esaurito il boom dei bonus, i professionisti guardano ad altri mercati e specializzazioni. Il più a portata di mano è sicuramente quello delle opere finanziate con i fondi del Pnrr. I primi segnali sono incoraggianti. L'Oice, l'associazione

delle società di ingegneria, ha registrato nei primi sei mesi del 2023 una crescita dei bandi per i servizi di ingegneria e architettura del 2,1% in volume e del 48% in valore. E non a caso l'aumento ha riguardato in particolare i grandi bandi oltre i 200mila euro, che hanno rappresentato più della metà del totale di quel periodo e sono l'asse portante dei grandi progetti del Pnrr. «È un altro grande flusso di lavoro, quello del Pnrr, che si è già concretizzato - commenta Massimo Giuntoli consigliere del Consiglio nazionale architetti con delega per il lavoro - l'80% dei bandi del 2023 è stato in qualche modo collegato al Piano di ripresa e resilienza». Sul fronte degli incentivi, il Consiglio nazionale architetti chiede di passare dai bonus per singoli immobili a quelli per la rigenerazione urbana di intere aree. Sempre in chiave di efficientamento energetico un nuovo traino potrebbe arrivare secondo gli ingegneri dalla direttiva sulle case green «ma - avverte Perrini - occorre evitare gli errori del passato e programmare incentivi strutturali e regole stabili». E aggiunge: «Prospettive importanti sono attese anche dai lavori per la messa in sicurezza del territorio». Anche i periti industriali possono intercettare nuovi mercati: «È una categoria versatile - commenta Bernasconi - vedo nuovi spazi soprattutto per chi si specializza nell'impiantistica». Per gli architetti più che acquisire nuove competenze sarà importante strutturarsi: «È la lezione che ci stanno lasciando Superbonus e Pnrr - conclude Giglioli - dobbiamo digitalizzarci, aggregarci e puntare sulla multidisciplinarietà».

V. Uva, *Il Sole 24 Ore*

L'ingegneria gestionale conquista il primato

Nuovi scenari per l'ingegneria italiana. Se il 2020 era stato caratterizzato dal sorpasso dei laureati del settore industriale su quelli del settore civile e ambientale, il 2021 fa registrare un nuovo punto di svolta: per la prima volta in assoluto, tra i laureati magistrali in ingegneria, gli ingegneri gestionali conquistano la palma dei più numerosi. Inoltre, dopo la flessione rilevata nel 2020, probabilmente conseguenza anche della pandemia da Covid 19, nel 2021 torna ad aumentare la percentuale di laureati in ingegneria rispetto al totale dei laureati (16,4%, valore in linea con quanto rilevato negli anni pre-Covid, contro il 15,5% del 2020). Infine, il numero di laureati di primo e secondo livello tocca il picco massimo mai raggiunto: oltre 56mila. È quanto emerge dal periodico rapporto stilato dal Centro Studi del Consiglio Nazionale degli Ingegneri. Entrando nel dettaglio, nel 2021 si sono registrati 29.370 laureati in ingegneria di primo livello (+1,3% rispetto al 2020) e 26.669 magistrali (+10,7%).

I dati si riferiscono ai soli laureati triennali e magistrali tipici, ossia appartenenti a quelle classi di laurea e laurea magistrale che afferiscono alla ex facoltà di ingegneria con l'esclusione delle classi più strettamente associate agli studi in architettura o in scienze matematiche. Se si estende l'analisi anche a queste ultime, l'universo dei potenziali «ingegneri» supera la soglia dei 31mila laureati.

Tornando agli ingegneri gestionali, nel 2021 conquistano il primato ai danni della classe di laurea in Ingegneria meccanica, da anni al vertice della graduatoria. Il dato risulta significativo non tanto per la dimensione quantitativa (la differenza tra i due gruppi di laureati è ridotta ad appena 8 laureati, 3939 contro 3931), quanto per ciò che potrebbe rappresentare nel futuro scenario formativo e per la relazione esistente tra questo e il mercato del lavoro. In deciso aumento, rispetto al 2020, anche il numero di laureati in Ingegneria informatica che, in un solo anno, guadagnano due posizioni superando i laureati a ciclo unico in Architettura e ingegneria edile-architettura e i laureati in Ingegneria civile, ad ulteriore con-

ferma di come il panorama stia cambiando velocemente e radicalmente.

ItaliaOggi

Ingegneri, *due diligence* certificata

Ingegnere esperto con specializzazione in due diligence. È la nuova certificazione per gli ingegneri, presentata ieri e nata da una proposta dei presidenti degli ordini di Frosinone (Mauro Annarelli) e di Rieti (Lia Tozzi), tramite l'agenzia di certificazione del Consiglio nazionale ingegneri (Certing). Il campo di applicazione della nuova certificazione è molto ampio e si estende alla fase di acquisto, vendita o sviluppo immobiliare, con riferimento alle infrastrutture, aspetti autorizzativi, organizzativi, documentali e operativi. "L'avvio della certificazione per gli ingegneri specializzati in Due diligence - afferma Tiziana Petrillo, Consigliere del Cni - è un chiaro esempio della capacità di Certing di rispondere alle esigenze di un mercato in continua evoluzione e di dare risposta alle richieste degli iscritti all'albo che con quel mercato si confrontano. Essere i primi in Italia a certificare gli esperti in Due diligence, per iniziativa di due presidenti degli ordini, è anche emblematico della felice intuizione del di volersi dotare di una propria agenzia di certificazione".

ItaliaOggi

PROFESSIONI ORDINISTICHE

Consulenti del lavoro, più iscritti e aziende assistite

Quasi l'80% delle aziende private ad esclusione del settore agricolo si avvale dei consulenti del lavoro: il 62,3% ha rapporti stabili con uno studio, mentre il 17,3% si avvale occasionalmente del loro contributo. La presenza del consulente, sia stabile che occasionale, riguarda anzitutto le aziende più strutturate: la quota di quanti dichiarano di avvalersi di tale figura raggiunge il 95% tra le aziende con 10-49 addetti, il 97% in quelle con 51D-249, contro il 78,3% tra le piccole e piccolissime. È quanto emerge dalla ricerca dell'Ufficio studi dei consulenti del lavoro "La professione di consulente del lavoro nello scenario di mercato che cambia", presentata ieri a Roma in occasione degli Stati generali per celebrare il 45° anniversario della legge istitutiva (12/1979), organizzati dal Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro. Ricco il parterre di intervenuti anzitutto tra i Ministri, Marina Calderone (Lavoro), Antonio Tajani (Affari Esteri) Adolfo Urso (Imprese e Made in Italy), Andrea Abodi (Sport e i Giovani), Gennaro Sangiuliano (Cultura), mentre una lettera è arrivata da Annamaria Bernini (Università e Ricerca) e Maria Casellati (Riforme istituzionali). Sono intervenuti anche Vincenzo Caridi (dg Inps), Paolo Pennesi (direttore Inl), Ernesto Maria Ruffini, (direttore Agenzia delle Entrate). «Ho contribuito a scrivere la storia di questa categoria» ha detto il Ministro Calderone, che prima di ricoprire l'incarico di governo è stata presidente per 17 anni del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro. «Il 2024 porterà ancora lavoro - ha aggiunto Calderone - e al Ministero scriveremo altre riforme. Parleremo di semplificazione, di formazione, e modalità con cui renderemo la formazione professionale ancora più rispondente a quelle che sono le esigenze del mondo del lavoro». Il Ministro Urso ha annunciato che «nelle prossime settimane sarà presentato un decreto legge che stanziava 13 miliardi di euro per la transizione digitale ed energetica delle imprese con il "Piano Transizione 5.0». Tornando alla ricerca, entrando nel dettaglio della tipologia di servizi professionali che le aziende richiedono ai consulenti del lavoro, l'indagine realizzata su un campione

di 250 imprese mette in luce che l'amministrazione del personale è l'attività più ricercata (il 61,2% delle aziende si rivolge a loro invece che al proprio staff o ad altri professionisti). Seguono la consulenza giuridica (58,3%) e quella economica, legata anche al monitoraggio del costo del personale (53,8%), la consulenza in materia previdenziale (34,2%), la sicurezza sul lavoro (20,2%) e la privacy (19,1%). La ricerca registra anche lo stato di salute della categoria: sono circa 26.500 gli iscritti agli Ordini provinciali dei consulenti del lavoro, erano 25.323 nel 2019, la crescita è stata trainata dall'incremento della componente femminile, passata da 11.672 (2019) a 11.958 (2023). Quanto al rapporto con le imprese, il 53,4% degli imprenditori dichiara di avvalersi dello stesso consulente da oltre dieci anni e il 45,6% da oltre quindici. In merito alla domanda di servizi professionali negli ultimi cinque anni, più di un quarto delle imprese (27,6%) afferma che è aumentata, per il 60,8% è rimasta stabile, mentre l'11,6% rileva una riduzione. Con uno sguardo al futuro, tra le aree di consulenza per cui le aziende prevedono un maggiore ricorso alla consulenza nei prossimi cinque anni, emerge il fisco (45,2%), l'amministrazione del personale (36,8%) e la consulenza in materia fiscale e finanziaria (35,8%). «Non è un caso che oltre 10 milioni di italiani si rivolgano ai consulenti - ha detto il presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro, Rosario De Luca-. Nei nostri studi sono gestiti circa 8,5 milioni di rapporti di lavoro e assistite oltre un 1,8 milioni di imprese. La figura del consulente porta la propria competenza in ambito amministrativo sia lavoristico che fiscale, sulle materie tradizionali e su quelle più innovative. A dimostrazione del percorso di crescita fatto».

G. Pogliotti, *Il Sole 24 Ore*

Al via le domande per l'albo di Ctù e periti

È accessibile dal 4 gennaio il nuovo portale unico della Giustizia per i consulenti tecnici d'ufficio e i periti (pst.giustizia.it). Da quella data è partito il conto alla rovescia che scade il 4 marzo prossimo per i periti e i Ctù già iscritti agli elenchi cartacei per ripresentare la domanda di iscrizione in via telematica al Portale, mantenendo quindi il diritto a essere inseriti nell'elenco. Con una nota informativa, il Dipartimento per la transizione digitale del Ministero della Giustizia ha dettato le tempistiche di avvio del Portale unico di Ctù e periti. All'atto di presentazione della domanda i Ctù e i periti devono indicare una o più specializzazioni di iscrizione e allegare i documenti richiesti dal Dm Giustizia 109/2023. E proprio su questi ultimi è intervenuto il Consiglio nazionale dei commercialisti che, in una lettera al Ministero della Giustizia, ha segnalato difficoltà per la mole di documenti richiesti in originale e ha chiesto di ampliare lo spazio per le autocertificazioni. Per i consulenti tecnici di nuova iscrizione le finestre temporali sono due: dal 1° marzo al 30 aprile e dal 1° settembre al 31 ottobre. Nessuna scadenza temporale per i periti di nuova iscrizione

Il Sole 24 Ore

Professioni verdi e digitali

Dal 18 gennaio al 10 febbraio è aperta la “finestra” per le pre-iscrizioni alle prime classi delle scuole dell’infanzia, primarie e secondarie di primo e secondo grado per l’anno scolastico 2024/2025, che per la prima volta si svolgeranno esclusivamente sulla nuova piattaforma Unica, disponibile sul sito del Ministero dell’Istruzione e del merito. Un appuntamento ormai rituale che coinvolge migliaia di famiglie, chiamate ad effettuare scelte importanti sul percorso scolastico dei propri figli; ciò vale soprattutto per la scelta dell’indirizzo di studi della scuola secondaria di secondo grado (l’ex scuola superiore), un quinquennio che, non di rado, pone una vera e propria ipoteca sul loro futuro. In questa fase i percorsi di orientamento sono una risorsa preziosa, soprattutto se capaci di offrire uno sguardo concreto e pragmatico sugli sbocchi professionali, meglio se “verdi”, digitali e stimolanti: in questa direzione, si inserisce a pieno titolo lo spot radiofonico (on air sui canali Rai e Rtl) realizzato dalla Fondazione geometri italiani su impulso del Consiglio nazionale geometri e geometri laureati e della Cassa geometri, capace di riassumere nei canonici 30 secondi il profilo dei diplomati Cat, acronimo dell’istituto tecnico settore tecnologico Costruzioni, ambiente e territorio, “la scuola dei nativi digitali”: giovani e richiestissimi dal mercato; formazione in economia circolare, gestione del territorio e tutela ambientale; protagonisti del cambiamento del pianeta.

Domanda. Presidente Savoncelli, nel Rapporto Unioncamere Anpal 2023 i diplomati Cat sono annoverati tra i profili tecnici più ricercati, ma di difficile reperimento: sono, come recita anche lo spot voluto dalla categoria dei geometri, “introvabili”. In che modo è possibile colmare una lacuna che incide negativamente sulla competitività del Paese?

Risposta. Sarebbe utile costruire percorsi di orientamento scolastico ancorati all’attuale scenario di sviluppo economico e digitale del Paese, da destinare agli studenti delle scuole secondarie di primo grado, dove permane l’idea che

l’istruzione liceale sia la più accurata e completa. Questa sorta di “assunto” non di rado ha portato a trascurare gli approfondimenti in merito all’elevata spendibilità dei diplomi di istruzione tecnica, e all’incidenza negativa che tale dinamica ha sulla produttività: lo studio citato stima in 38 miliardi di euro la perdita di valore aggiunto causata dall’ormai famoso mismatch tra domanda e offerta di lavoro, e segnatamente di profili tecnici: dei 500mila richiesti, il 45% è, appunto, “introvabile”. Va sottolineato, tuttavia, che qualche segnale positivo in questa direzione c’è: nell’anno scolastico 2023/2024 le iscrizioni agli istituti tecnici sono salite al 30,9%, rispetto al 30,7% dell’anno precedente; l’auspicio è che il trend in crescita si confermi anche per il prossimo.

D. Il trend di crescita riguarda specificatamente le iscrizioni al Cat, in aumento costante da quattro anni: nell’anno scolastico 2020/2021 i frequentanti la classe prima erano 8.570, oggi sono 11.258.

R. Ed è una crescita misurabile in termini di qualità, oltre che di quantità: i ragazzi che si iscrivono al Cat sanno che diventare geometra, oggi, significa assumere un ruolo (e una responsabilità) di primo piano nel processo di transizione ecologica e digitale che consentirà all’Italia di affrontare in maniera adeguata i temi legati alla sostenibilità, al cambiamento climatico, all’efficienza (e indipendenza) energetica, alla salvaguardia del territorio, all’agricoltura di precisione, alla gestione delle risorse idriche. E lo fanno grazie alla pervasività di “Georientiamoci. Una rotta per l’orientamento”, il progetto didattico rivolto alle classi terze delle scuole secondarie di primo grado, promosso dal 2013 dalla Fondazione geometri italiani in collaborazione con i collegi provinciali geometri e geometri laureati. Grazie alla capacità dei tanti colleghi che lo animano di trasmettere ai ragazzi questa visione di futuro associato alla professione, puntiamo a confermare la crescita anche quest’anno, “sfidando” la riduzione di circa 120.000 studenti (e 4.800 classi) in tutta Italia, causata dal calo demografico.

D. “Georientamoci. Una rotta per l’orientamento” rappresenta anche un’azione di contrasto al fenomeno dell’abbandono scolastico, e pertanto ha sempre ottenuto il riconoscimento del Ministero dell’Istruzione, Direzione generale per lo studente, l’inclusione e l’orientamento scolastico.

R. La percentuale più elevata di abbandoni si concentra nel primo biennio della scuola secondaria di secondo grado, innescando una dinamica che si riflette sugli elevati tassi di disoccupazione giovanile (al 25%) e di Neet (1,7 milioni di ragazzi tra i 15 e i 29 anni che non studiano e non lavorano). Per contrastarli, la raccomandazione degli organismi preposti all’analisi e al monitoraggio di questi fenomeni (tra gli altri “La dispersione scolastica in Italia: un’analisi multifattoriale”, a cura dell’Autorità garante per l’infanzia e l’adolescenza), è quella di porre grande attenzione alla fase di passaggio dalla scuola secondaria di primo grado a quella di secondo grado, strutturando percorsi di orientamento in entrata capaci di fare emergere anche la componente “vocazionale” degli alunni, nonché di incentivare i progetti di rete a livello territoriale, coinvolgendo (anche) le associazioni di categoria: una call to action alla quale i geometri forniscono il più ampio sostegno, mettendo a sistema tutti gli strumenti preposti: test di orientamento, Laboratori Bam, sito dedicato, campagne social. Info e approfondimenti: <http://georientamoci.cng.it/>

ItaliaOggi

Fisco e lavoro, scelte tradizionali sulla formazione

I professionisti dell'area economico-giuridica continuano a concentrare la formazione sulle materie tradizionali, fiscalità e gestione delle risorse umane soprattutto. Ma cominciano anche ad avvertire la necessità di spingere sulla digitalizzazione e sull'organizzazione del lavoro. È questa la prima evidenza che emerge dal rapporto di Fondoprofessioni sulla formazione continua. In questi ultimi anni, le scelte degli studi in materia di accrescimento delle competenze dei propri dipendenti e collaboratori non si sono modificate molto. Fisco, fatture e contratti di lavoro continuano a essere le direttrici principali dei corsi finanziati: nel periodo 2017-2022 sia il 70% di commercialisti e che di consulenti fiscali non iscritti all'Ordine ha scelto di formarsi e formare i dipendenti di studio su contabilità e fiscalità. E più di uno su due tra i consulenti del lavoro si è indirizzato verso contratti, buste paga e gestione del personale. Solo i notai hanno puntato di più sull'addestramento tecnologico: l'anno scorso il 60% ha chiesto formazione su software specifici (si veda il grafico a fianco). Ma, in base ai dati del Rapporto che sarà presentato giovedì in un convegno di Fondoprofessioni (che Il Sole 24 Ore del lunedì è in grado di anticipare) affiorano anche temi nuovi tra le richieste: il 18% degli studi legali, ad esempio, l'anno scorso ha chiesto formazione sull'organizzazione del lavoro in studio. E, seppure con numeri assoluti ancora esigui (mille partecipanti nel biennio 2021-22 contro i 573 del 2017-18), la formazione su innovazione e digitalizzazione è cresciuta dell'86% rispetto al 2018. Quest'anno, poi, Fondoprofessioni aumenterà le risorse disponibili: sono già stati pubblicati quattro avvisi per un totale di otto milioni di euro (erano sette nel 2023).

Il funzionamento

Il fondo interprofessionale si alimenta con una trattenuta dello 0,30% nella busta paga dei dipendenti. Ed eroga formazione finanziata ai datori di lavoro che applicano il Cali degli studi professionali: nel 2022 erano oltre 15mila gli studi iscritti con codici Ateco riconducibili alle attività professionali scientifiche e tecniche e da soli valevano il 40% degli aderenti. Tra questi prevalgono commercialisti (14,5%), studi legali (7%),

consulenti del lavoro (4,9%), ingegneri e architetti (3,1). Dal 2017 al 2023 sono 17.819 gli studi che hanno svolto formazione finanziata per quasi 27mila loro dipendenti. Sono due le linee di finanziamento a disposizione: i corsi a catalogo, ovvero quelli già pronti, da scegliere, appunto, su un catalogo offerto dagli enti accreditati, e i bandi e gli avvisi con cui studi ed enti formatori presentano i propri piani formativi mono o pluriaziendali. «Questi ultimi rappresentano la nostra offerta più innovativa - segnala il presidente Marco Natali - perché consentono di confezionare il pacchetto formativo davvero su misura». In più, dallo scorso anno il Fondo ha introdotto una premialità per i progetti che hanno al proprio interno un'attenzione ai valori Esg «premieria che sarà riconfermata anche quest'anno», avverte Natali. Così come ritorna anche la novità dei corsi one-to-one, con un bando da 1,4 milioni dedicato, appunto, alla formazione in studio anche sul singolo lavoratore, utile, ad esempio, per gli aggiornamenti software. «Un esperimento partito in sordina, basti pensare che i commercialisti avevano prenotato al primo round solo il 67% delle risorse assegnate - racconta ancora il presidente - ma con i nuovi avvisi tutti i fondi sono stati richiesti». E annuncia: «Da quest'anno non ci saranno più quote interne per aree, i fondi saranno disponibili per tutti, fino a esaurimento».

Le tendenze

Anche dall'osservatorio del Fondo si segnala una lieve tendenza degli studi ad aggregarsi: dopo il Covid è diminuito il numero complessivo degli studi, ma è aumentato quello dei dipendenti. «Segno che queste realtà stanno cominciando ad aggregarsi e a crescere - conclude Natali - e ciò è più evidente tra i commercialisti». Un'altra eredità della pandemia è la diffusione dell'e-learning, a scapito delle lezioni frontali. Un esempio su tutti: nel 2017 nove su dieci dei corsi su fiscalità e lavoro erano erogati in aula, nel 2022, a emergenza finita, meno di due su dieci (il 15%) è stato seguito con questa modalità.

V. Uva, *Il Sole 24 Ore*

Sprint alla professione con le lauree abilitanti

Lauree abilitanti all'esercizio della professione (disciplinate dalla legge 163/2021, nota anche col nome dell'allora Ministro dell'Università Gaetano Manfredi) in marcia, più, o meno velocemente, fra le categorie dell'area tecnica, per realizzare il miglior «trampolino di lancio possibile» per i giovani fra l'ateneo e il mercato occupazionale. E, nel frattempo, per 9 Consigli nazionali (di ingegneri, architetti, fisici e chimici, periti industriali, geometri, periti agrari, geologi, dottori agronomi e forestali e tecnologi alimentari) che assommano quasi 600.000 iscritti, prosegue l'impegno per raggiungere obiettivi che vanno dall'ampliamento a tutti i committenti delle regole sull'equo compenso (legge 49/2023) alle agevolazioni fiscali per chi sceglie la strada dell'aggregazione, temi che verranno dibattuti nella prossima riunione del tavolo sul lavoro autonomo promosso dal Ministro Marina Calderone. È quanto emerso ieri nella nuova edizione di «Roma innovation hub», opportunità per il presidente di Professionitaliane Armando Zambrano (che, col vicepresidente Rosario De Luca, ha evidenziato gli sforzi per l'«unità» all'interno del comparto, per cogliere, tra l'altro, le sfide di progresso e semplificazione offerte dal Piano nazionale di ripresa e resilienza, Pnrr) di sottolineare come la legge sui titoli di studio abilitanti è stata utile a «risolvere il problema del praticantato», così come ad avvicinare molto il laureato alle future mansioni, senza giungere impreparato all'esame di Stato; vi sono categorie che il percorso lo hanno completato, hanno stipulato convenzioni con le università per i corsi (fisici e chimici, periti industriali e geometri), altre che stanno effettuando dei «ragionamenti» e una, quella degli architetti, che il 29 gennaio parteciperà a un tavolo «ad hoc» al dicastero dell'Università. La «partita» della legge 163/2021, dunque, si gioca tutta sugli articoli 4 e 5, con ulteriori titoli universitari che possono essere resi abilitanti, con uno o più regolamenti ministeriali, sentite le categorie interessate.

S. D'aleccio, *ItaliaOggi*

Abilitazioni a distanza anche per il 2024

Ancora per un anno gli esami di abilitazione alle professioni potranno svolgersi a distanza. La proroga è arrivata con il decreto legge Milleprooghe (DI 215/2023) che ha previsto uno slittamento dal 31 dicembre scorso al 31 dicembre 2024 del termine entro cui gli esami di Stato per l'abilitazione possono svolgersi anche da remoto. La norma esclude però tutte le professioni che già oggi dispongono di laurea abilitante (di fatto quelle sanitarie, psicologi compresi) e professionalizzante. Le deroghe varranno per entrambe le sessioni che di norma il Ministero dell'Università bandisce ogni anno, per diverse professioni tra cui quella di commercialista, ingegnere e architetto. E anche per le abilitazioni senza obbligo di laurea. Saranno poi le successive ordinanze del Ministero dell'Università a stabilire nel dettaglio le modalità delle prove. Un capitolo a parte riguarda gli aspiranti avvocati (se non interverranno novità): l'esame semplificato era previsto solo per il 2023, mentre da quest'anno dovrebbe andare in vigore la riforma dell'esame che prevede tre prove scritte e una orale senza Codici commentati.

V. Uva, Il Sole 24 Ore

Il ruolo dei professionisti tecnici per lo sviluppo sostenibile

Il 25 e 26 gennaio si è svolta la seconda edizione di Roma Innovation Hub, la convention promossa dai 9 ordini aderenti alla Rete delle professioni tecniche (architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori, chimici e fisici, dottori agronomi e dottori forestali, geologi, geometri e geometri laureati, ingegneri, periti agrari e periti agrari laureati, periti industriali e periti industriali laureati e tecnologi alimentari). Riuniti presso l'Auditorium della tecnica, i rappresentanti degli ordini hanno posto al centro della discussione il ruolo delle professioni tecniche nella realizzazione dello scenario disegnato dall'Agenda Onu 2030 per lo sviluppo sostenibile, con l'obiettivo di strutturare un documento di sintesi e linee guida da sottoporre all'attenzione del Governo. Una discussione alla quale la categoria dei geometri ha partecipato con la presenza ai tavoli della presidente del collegio di Ancora Simona Domizioli (Goal 5 Parità di genere), del presidente del collegio di Roma Antonio Scaglione (Goal 11 Città e comunità sostenibili), del consigliere nazionale Pietro Lucchesi (Goal 13 Lotta al cambiamento climatico). Altro contributo di spessore è stato quello apportato dal presidente Maurizio Savoncelli alla tavola rotonda di apertura dedicata all'istruzione di qualità, partecipata dai presidenti degli ordini della Rpt: partendo dall'esperienza "pionieristica" della laurea triennale professionalizzante e abilitante L-P01 "Professioni tecniche per l'edilizia e il territorio" (che abilita alla professione di geometra laureato), ha evidenziato il ruolo che questo sistema di istruzione terziaria può assumere per valorizzare le giovani generazioni, consentendo loro di entrare nel mondo del lavoro immediatamente dopo il conseguimento del titolo accademico, con un solido bagaglio di competenze. Nelle sue parole: "uno strumento di contrasto all'indebolimento strutturale di tutta la fascia giovanile rilevato dal censimento Istat 2023 e aggravato dal calo demografico".

ItaliaOggi

Tecnici p.a., l'albo è un optional

Nel silenzio del nuovo codice appalti, va confermato che i tecnici della pubblica amministrazione non sono tenuti ad essere iscritti all'albo professionale; è sufficiente l'abilitazione (superamento esame di Stato); la copertura assicurativa per lo svolgimento delle loro prestazioni è a carico dell'Amministrazione di appartenenza e i costi sono inseriti nel quadro economico dell'intervento. Così risponde l'Anac con il parere n. 64 del 10 gennaio 2024, colmando un dubbio (certamente non è il primo né sarà l'ultimo) generato da mancate previsioni del nuovo codice appalti che su alcune materie è stato assai reticente e quindi adesso fonte di dubbi interpretativi. L'amministrazione che aveva consultato l'Autorità aveva posto due domande: in primo luogo se sulla base delle previsioni del d.lgs. 36/2023, che nulla prescrivono in merito, sia sufficiente l'abilitazione all'esercizio della professione e non anche l'iscrizione all'Albo. In secondo luogo aveva chiesto se vi fosse l'obbligo di copertura assicurativa per i progettisti interni, non previsto nel nuovo codice, diversamente dal precedente codice (il d.lgs. 50/2016, art. 24, comma 4). Dopo avere ricordato che il decreto 36 prevede la possibilità di procedere alla progettazione interna (evitando quindi l'esternalizzazione) l'Autorità fa presente che i requisiti di idoneità professionale (fra cui l'iscrizione all'albo professionale) sono richiesti esclusivamente per i progettisti esterni. Pertanto, si legge nel parere. In assenza di diverse indicazioni nel Dlgs 36/2023 su tale aspetto, può quindi ritenersi confermata anche nel regime delineato dal nuovo Codice, l'insussistenza di un obbligo di iscrizione nel predetto Albo per i progettisti interni all'amministrazione, fermo restando in ogni caso il possesso di idonea competenza in materia, in base alle caratteristiche dell'oggetto della progettazione affinché venga garantita la qualità della stessa e l'abilitazione all'esercizio della professione, quest'ultima funzionale alla sottoscrizione del progetto e alla correlata assunzione di responsabilità, secondo le previsioni dell'ordinamento professionale". D'altro canto

richiamato nel parere) è richiesta soltanto per i soggetti estranei alla Pubblica Amministrazione in quanto "nel caso della progettazione interna, ..., la relativa prestazione dei dipendenti, addetti ai competenti uffici, per essere riferita direttamente alla amministrazione di appartenenza, è da considerare svolta "ratione officii" e non "intuitu personae" e si risolve "in una modalità di svolgimento del rapporto di pubblico impiego". Pertanto è l'abilitazione all'esercizio della professione, collegata al superamento dell'esame di Stato, a consentire al pubblico dipendente di apporre legittimamente la firma sugli elaborati assumendosi le relative responsabilità, mentre dal punto di vista disciplinare risponderà di fronte all'amministrazione di appartenenza e non all'ordine professionale. In merito al secondo quesito, l'Anac ricorda che la materia era disciplinata dall'articolo 24 del vecchio codice, ma oggi occorre fare riferimento all'art. 2, comma 4, del dlgs 36/2023 ai sensi del quale "per promuovere la fiducia nell'azione legittima, trasparente e corretta dell'amministrazione, le stazioni appaltanti e gli enti concedenti adottano azioni per la copertura assicurativa dei rischi per il personale" e all'articolo 45 ove, nell'ambito dell'incentivo per lo svolgimento delle funzioni tecniche si prevede che una parte delle risorse di cui al comma 5 è in ogni caso utilizzata "per la copertura degli oneri di assicurazione obbligatoria del personale».

A. Mascolini, ItaliaOggi

l'iscrizione all'albo (in base all'atto di regolazione n. 6/1999 dell'allora Avcp

La strada per l'ordine non piace più ai giovani

Giovani sempre meno sensibili alle «sirene» del lavoro autonomo, in Italia: complice (in parte) lo scoppio della pandemia, infatti, l'incidenza dei liberi professionisti sui laureati di secondo livello, a 5 anni dal conseguimento del titolo di studio, è calata «dal 22,2% del 2018 al 18% del 2022 (- 2.151 soggetti). E, sullo sfondo, a dispetto di quanto accade per la componente subordinata, vige un «tradizionale disinteresse della legislazione sociale» nei confronti dell'occupazione indipendente che «ha radici profonde», mentre è «evidente» la «marcata crisi reddituale» degli esponenti delle varie categorie, che avrebbero bisogno di «maggiore protezione». E l'affresco tratteggiato ieri mattina da Confprofessioni, durante l'audizione nella Commissione parlamentare per il controllo degli Enti di previdenza, occasione per porre l'accento sugli «squilibri» che contraddistinguono i guadagni degli iscritti alle Casse pensionistiche private: nel periodo 2018-2022, «all'aumento dei redditi nominali corrisponde un «gap» tra le entrate di quanti si collocano nella fascia d'età 61-70 e quanto conseguito tra chi ha fra i 31 e i 40 anni, giacché il divario, mediamente, «si attesta intorno ai 25.000 euro l'anno». Le «nuove leve», pertanto, optano per strade occupazionali maggiormente remunerative e soddisfacenti, tanto che, recita il dossier della Confederazione guidata da Gaetano Stella presentato a Palazzo San Macuto, nel 2022 ha scelto di intraprendere l'attività autonoma «soltamente il 36% dei laureati in giurisprudenza e il 38,5% degli architetti e ingegneri». Analisi, queste, che fanno dire al presidente della Bicamerale, il deputato della Lega Alberto Bagnai, che bisogna prestare «più attenzione alla demografia delle professioni»; l'audizione ha inaugurato il ciclo degli interventi fissati dalla Commissione per indagare sull'equilibrio delle gestioni previdenziali, nonché sulle tendenze del welfare integrativo (nel contempo, verranno puntati i riflettori anche sugli investimenti del settore, come anticipato su ItaliaOggi dell'11 gennaio).

S. D'aleccio, *ItaliaOggi*

CASSE

Fondo di garanzia fra Casse possibile se finanziato con fiscalità di scopo

Un fondo di garanzia tra Casse di previdenza private che possa intervenire in situazioni di crisi dei singoli enti. È l'idea rilanciata ieri dal presidente della Commissione bicamerale per il controllo sulle forme previdenziali, Alberto Bagnai, nel corso dell'audizione con il presidente dell'Adepp, l'associazione che rappresenta 20 enti di previdenza privati, Alberto Oliveti. Un progetto plausibile per Oliveti, ma trovando le risorse nei 2,65 miliardi di tasse che le Casse già versano annualmente allo Stato per le imposte sulle pensioni e sui rendimenti del patrimonio investito. È da tempo che Oliveti chiede che una quota parte di questi soldi ritorni alle Casse sotto forma di fiscalità di scopo, come accaduto durante l'emergenza Covid. Le Casse di previdenza dei professionisti hanno un patrimonio di 103,8 miliardi, per il 52% investito in Italia. Nel 2021 le entrate contributive sono state di 12 miliardi a fronte di 7,7 miliardi di prestazioni erogate. Non stupisce, alla luce di queste cifre, la richiesta fatta dalla senatrice Susanna Camusso nel corso dell'audizione in merito alla possibilità che siano le Casse ad acquistare il 13% di Poste, «evitando così la privatizzazione».

Un investimento che, secondo Oliveti, sarebbe fattibile solo se avesse un ritorno sistemico nei confronti delle Casse. Ritorno che ad esempio stanno registrando le undici Casse che hanno investito 1,9 miliardi nel capitale della Banca d'Italia e che oggi rappresentano il secondo gruppo di investitori dopo le banche. «Gli Enti privati - ha spiegato Oliveti alla Commissione - devono investire con l'obiettivo della sostenibilità previdenziale di lungo periodo, ma anche della solvibilità, cioè della necessità di essere liquidi quando serve per pagare le prestazioni agli iscritti». Bagnai ha anche sollevato il tema dell'affidabilità dei bilanci tecnici di previsione a 50 anni, bilanci basati su dati previsionali che all'atto pratico si sono dimostrati lontani dalla realtà

Casse professionisti, tassazione verso il 20%

I «risparmi» derivanti dall'abbassamento della tassazione sui rendimenti finanziari delle Casse previdenziali di primo pilastro dei professionisti (con la discesa dell'aliquota dal 26% al 20%, in linea con l'imposizione che grava sui fondi pensione complementari) dovrebbero essere «in parte pilotati e diretti verso qualcosa che fa bene all'economia nazionale», ovvero investiti nei titoli di Stato, o nel tessuto imprenditoriale della nostra Penisola. Con queste parole il Vice-ministro dell'Economia, Maurizio Leo, è tornato ieri mattina, dal palco del convegno dell'Anc (Associazione nazionale commercialisti), a Roma, sulla previsione di ridurre - con un successivo decreto attuativo - il prelievo sui ricavi degli Enti privati, contenuto nella delega fiscale (legge 111/2023). Un provvedimento che è grandemente «atteso» dal comparto, come testimoniato, nel corso dell'evento capitolino, dal numero uno della Cassa dottori commercialisti Stefano Distilli. Nella medesima riforma c'è pure l'incentivo alle aggregazioni, che per l'esponente governativo va realizzato, mettendo i lavoratori autonomi in grado di «sfidare», operando insieme, «il mondo delle società di revisione», superando ha detto, quanti, «magari sbrigativamente, fanno le certificazioni». Una strada condivisa dal presidente dell'Anc Marco Cuchel, a cui, però, non sfugge il «vulnus» della sempre minore attrattività della libera professione: occorre, ha affermato, cercare di «mettere in atto azioni» per far risalire l'«appeal», giacché, ha concluso, «le iscrizioni agli Albi stanno calando».

S. D'aleccio, *ItaliaOggi*

Casse, il 52% delle risorse in investimenti domestici

Risorse delle Casse previdenziali dei professionisti sempre più «domestiche» e rispondenti ai criteri «Esg» (l'acronimo di matrice anglosassone che definisce i profili di natura ambientale, sociale, o di «governance»): se, infatti, nel 2022 il patrimonio ha sfiorato i 104 miliardi, la quota investita in Italia ha superato il 52%, mentre il 27% del totale delle operazioni finanziarie (pari a circa, 23,4 miliardi) è in linea con i parametri «virtuosi». E quanto messo in risalto ieri mattina dal presidente dell'Adepp, l'Associazione che raggruppa gli Enti privati, Alberto Oliveti, durante l'audizione nella Commissione bicamerale per il controllo delle forme pensionistiche, occasione per rammentare le cifre più significative del comparto: oltre 1,6 milioni di iscritti attivi, 12 miliardi di entrate contributive, 7,7 miliardi di uscite per prestazioni, 690.000 prestazioni erogate, 450 milioni di iniziative di welfare e 650 milioni di gravame fiscale. A suscitare interesse nei parlamentari tanto il riferimento all'«escalation» dei pensionati attivi (110.062, in aumento di circa il 160% dal 2005), quanto l'allocazione dei beni: fra le categorie che rimangono al lavoro a lungo e con scarso ricambio generazionale, il presidente dell'Adepp ha citato la propria (medici e dentisti) e gli infermieri. Oliveti, poi, stimolato dalla senatrice del Pd Susanna Camusso sulla possibilità di acquistare il 13% delle Poste, «evitando così la privatizzazione» come ipotizzato dal governo, ha detto che potrebbe avvenire solo in caso di un «ritorno sistemico» per le Casse. Al presidente della Commissione, il deputato leghista Alberti Bagnai, infine, il compito di affrontare un «nodo» che risale al 2011: «Quale utilità possono avere proiezioni attuariali a 50 anni basate sul «wishful thinking» di istituzioni come la Bce che in tanti anni ha dato un'unica certezza: quella di non riuscire a mantenere il tasso di inflazione al 2%?», s'è domandato, evocando il provvedimento del governo di Mario Monti che elevò di 20 anni la soglia di equilibrio dei conti degli Enti.

S. D'alesio *ItaliaOggi*

Casse, allarme pensioni

Datemi una leva e vi solleverò il mondo» è la frase attribuita al matematico e inventore greco Archimede: con ambizioni (sicuramente) minori, ma con iniziative pragmatiche, le Casse di previdenza private dei professionisti stanno perseguendo lo scopo di innalzare le pensioni dei loro associati. Gli strumenti a disposizione non sono illimitati però, stando ai risultati della ricognizione di IO Lavoro, l'esigenza di impegnarsi per l'incremento del «capitale» accumulato dagli iscritti con i loro innesti di risorse annuali è fortemente sentita nel comparto, verosimilmente in considerazione del combinato disposto di almeno due fattori: da un lato, infatti, vi sono le regole del sistema di calcolo della prestazione contributivo (oramai, adottato dalla maggioranza degli Enti disciplinati dai decreti legislativi 509/1994 e 103/1996) che mette in diretta correlazione le somme versate dall'assicurato con quanto andrà poi a percepire, dall'altro i redditi delle diverse platee di lavoratori autonomi ordinistici che, mediamente, sono disomogenei (per ragioni geografiche, di genere e anagrafiche). E non particolarmente congrui, al fine di garantire globalmente un degno sostentamento, quando ci si ritirerà. A tal proposito, come certificato dall'ultimo rapporto dato alle stampe dall'Adepp (l'Associazione che riunisce gli Istituti previdenziali ed assistenziali) e presentato a Roma il mese scorso, colpisce il progressivo ampliamento del numero dei pensionati attivi che testimonia la tendenza dei liberi professionisti a voler continuare ad esercitare le mansioni anche in età avanzata: su un milione 611.840 iscritti attivi totali, ve ne sono 110.062 che incassano l'assegno, senza smettere di lavorare. Dunque, recita ancora il documento, sebbene questa «fetta» costituisca soltanto circa il 6,8% del totale degli associati, «l'incremento cumulato dal 2005 si attesta intorno ai 160 punti percentuali»; è lecito immaginare che l'«escalation» della quota di quanti continuano a restare nelle fila degli occupati anche dopo gli 80 anni risenta dell'allungamento dell'aspettativa di vita, in Italia, così come non è trascurabile l'idea che accrescere le proprie entrate (soprattutto a seguito della pande-

mia da Covid-19 e della salita dell'inflazione, negli ultimi anni) rappresenti una necessità per i tanti esponenti della cosiddetta «silver economy». Gli strumenti adoperati dagli Enti per l'adeguatezza dei trattamenti che verranno erogati, pertanto, come è possibile leggere nella tabella a pagina 43, sono spesso confezionati in virtù delle caratteristiche della categoria di assicurati, nonché finalizzati a stimolare le varie coorti a porre più fondi possibili nel proprio «salvadanaio», affinché il contenuto possa essere valorizzato. La Cassa dottori commercialisti (Cdc) fa sapere, ad esempio, che, «in presenza di un reddito professionale di 40.000 euro e di un volume di affari di 75.000, per ogni 100 euro di contributo soggettivo versato da un iscritto dopo il 2004 (l'anno dell'introduzione del metodo di computo contributivo, ndr), grazie alle nuove premialità previste, viene riconosciuto sul montante individuale un importo di 135 euro ai fini pensionistici», quindi con un tasso di rendimento previdenziale pari a «+35,5%». Quanto ai farmacisti, l'Enpaf mette in luce come, per gli associati che effettuano versamenti nella misura doppia, o tripla, rispetto al contributo base intero di 5.002 euro, il rendimento annuale (aggiornato all'indice Istat riferito ai consumi delle famiglie con un lavoratore di pendente per il 2023) parte da 309,92 euro, impennandosi, poi, verso i 650,91 e i 1.007,37 euro, duplicando e triplicando l'ammontare allocato sulla propria posizione. Un aiuto ai giovani ingegneri e architetti nell'edificazione della futura pensione arriva da Inarcassa: coloro che si iscrivono, o reiscrivono prima di aver compiuto 35 anni per cinque anni versano 1/3 del contributo minimo (soggettivo e integrativo) e il 50% del contributo soggettivo a conguaglio e «la minore contribuzione ridotta viene integrata dall'accredito figurativo, alla maturazione dei 25 anni di contribuzione piena, anche non continuativi», di presenza negli elenchi dell'Ente. Fra le iniziative della Cassa ragionieri (Cnpr) nell'ultimo periodo, c'è l'estensione anche ad iscritti in totale regime contributivo dell'integrazione al minimo delle prestazioni indirette, di invalidità e inabilità,

mentre tra il 2022 e il 2023, l'importo medio annuo della pensione di vecchiaia corrisposta dall'Enpacl (consulenti del lavoro) è aumentato del 7,7%, quello del trattamento anticipato (già di anzianità) del 9,9%. Infine, l'Eppi ha stimato l'effetto benefico delle misure decise per elevare l'assegno dei periti industriali: un professionista iscrittosi alla Cassa a 21 anni e in quiescenza a 65, versando un'aliquota soggettiva al 18% con un reddito di partenza di poco meno di 10.000 euro e di 34.887,67 al pensionamento, può raggiungere un montante di 333.950,68 euro e una prestazione annua di 15.666,00 euro, con «un tasso di sostituzione del 68,61%».

S. D'alessio ItaliaOggi

FISCO

Partite Iva, per quelle bocciate dal Fisco il reddito medio dichiarato è 23.530 euro

Nella versione finale che arriverà in Consiglio dei Ministri entro la fine del mese, il concordato biennale chiamato a far siglare tra fisco e autonomi accordi preventivi sul reddito da dichiarare (e quindi sulle imposte da pagare) aprirà le porte a tutte le partite Iva, senza escludere quelle considerate «inaffidabili» in base agli indici sintetici come previsto dal testo approvato in prima lettura dal Governo il 3 novembre. Ma nel costruire le proprie proposte, l'amministrazione finanziaria non sarà vincolata alla richiesta di non superare del 10% il reddito dichiarato dal contribuente nell'ultimo anno utile. Si concluderà insomma con un pareggio la partita fra il Governo e il Parlamento su uno degli snodi chiave della riforma fiscale per gli autonomi. Messa in questi termini, sembra una battaglia teorica da addetti ai lavori: ma rivela immediatamente il suo fitto risvolto pratico quando si guardano i numeri reali o, per dire meglio, i redditi dichiarati dalle diverse categorie di partite Iva. Per capire il punto, è bene partire dalla morale della favola: si tratta di decidere se il nuovo strumento dovrà puntare a recuperare il maggior gettito possibile o a evitare troppi problemi ai diretti interessati, in un equilibrio delicato fra lotta all'evasione e sanatoria preventiva che andrà trovata nella formulazione delle proposte sui redditi. L'obiettivo è di «stimolare sempre di più la gente ad adeguarsi e a essere confidenti con il fisco», ha assicurato ieri al Senato il Viceministro all'Economia Maurizio Leo (Fdi), il regista della riforma. Il fatto è che il mondo delle partite Iva è diviso in due gruppi, separati da quello che a tutti gli effetti appare un baratro enorme. Il confine oggi è tracciato dalle pagelle fiscali, gli «indici sintetici di affidabilità» che dal 2018 hanno sostituito i vecchi studi di settore nel tentativo di fotografare i redditi effettivi di lavoratori autonomi, professionisti e microaziende. In base a una serie di indicatori che tengono conto, oltre ovviamente che del settore di attività, di parametri congiunturali e territoriali, gli Isa assegnano a ogni contribuente un voto in base al reddito dichiarato.

Dall'8 in su si è considerati «affidabili», sotto si è giudicati a rischio evasione e più esposti agli accertamenti. In questa condizione si trova la maggioranza delle partite Iva interessate dagli studi di settore. Nella radiografia delle dichiarazioni 2022 sui redditi 2021, in base agli ultimi dati resi disponibili dal dipartimento Finanze sul proprio sito ufficiale, su 2,42 milioni di autonomi censiti erano 1,34 milioni, cioè il 55,4%, a fermarsi sotto la sufficienza rappresentata dall' «8». Ma, e qui arriva il dato chiave, in questo gruppo il reddito medio dichiarato si ferma a 23.530 euro all'anno, vale a dire il 68,5% in meno dei 74.698 euro dichiarati dai contribuenti «affidabili». Questi ultimi, in pratica, dichiarano mediamente più del triplo (3,17 volte per la precisione) le cifre comunicate al Fisco dagli altri. La distanza è allargata anche dal fatto che in maggioranza chi si colloca sopra l'8 si avvicina in genere ai pieni voti (10), mentre chi è sotto si divide a sua volta in due gruppi, più o meno paritari, tra chi è a un passo dalla sufficienza e chi invece si ferma sui primissimi scalini nella graduatoria dei giudizi (e del rischio evasione). La media generale è il frutto di forbici che si ripetono in tutte le 175 categorie indicate dagli Isa. Nelle società immobiliari, il gruppo più numeroso, gli «affidabili» dichiarano in media 65.503 euro all'anno, mentre chi si ferma prima dell' «8» indica 13.816 euro (il 78,9% in meno). Nella ristorazione commerciale si passa dai 38.387 euro lordi annui medi dei contribuenti «virtuosi» ai soli 3.362 degli insufficienti (-91,2%), nei negozi di abbigliamento si va da 34.889 a 4.424 euro (-87,3%) e in bar e pasticcerie il primo gruppo dichiara 29.107 euro mentre il secondo non va oltre i 5.633 (-80,6%); uno stabilimento balneare giudicato fedele al Fisco indica in media 46.401 euro all'anno, gli altri dicono di accontentarsi di 13.853 euro. Le quote più ampie di dichiarazioni «insufficienti» si incontrano tra lavanderie (82,9%), noleggi auto (78,2%) e servizi di assistenza (76,1%), mentre all'altro capo della classifica studi medici e farmacie sono gli unici a raccogliere più del 75% di

voti sopra l'8. Dati come questi aiutano a indicare dove cresce quel «tax gap» che anche l'ultimo rapporto del Ministero dell'Economia sul tema indica in un 68,8% (cioè: 68,8 euro ogni 100 teoricamente dovuti sfuggono alle casse dello Stato) che negli ultimi tre anni monitorati ha sottratto mediamente 31,2 miliardi l'anno di Irpef da lavoro autonomo o impresa al bilancio pubblico. Il nuovo concordato preventivo biennale deve partire da qui: trovando il modo di far aderire, nel tempo, la quota più ampia possibile di contribuenti anche senza presentare loro offerte troppo generose per essere rifiutate. Anche perché fra i suoi compiti ci sarà anche quello di far maturare almeno una parte delle coperture strutturali che servono a confermare e far avanzare nei prossimi anni la riforma dell'Irpef per chi la paga.

M. Mobili, G. Trovati, *Il Sole 24 Ore*

Esteso a tutti gli autonomi il concordato fiscale della durata di due anni

Era stato proposto come un patto tra il fisco e i contribuenti più affidabili, ma il nuovo concordato fiscale biennale, con il quale si stabiliscono a priori le tasse da pagare, sarà aperto a tutti i lavoratori autonomi e titolari di redditi di impresa. E il fisco, al momento di proporre al contribuente la cifra da pagare, non potrà pretendere più del 10% di quanto versato l'anno prima. Con le osservazioni approvate ieri dalla Camera, cambia l'impianto del "patto sulle tasse" previsto dalla riforma fiscale del Governo, che ha accolto i suggerimenti del Parlamento. E si scatenano le proteste del Pd, secondo il quale il nuovo meccanismo premierebbe gli evasori. La proposta iniziale dell'esecutivo prevedeva l'accesso al concordato biennale solo ai contribuenti con un'Isa, indice sintetico di affidabilità fiscale, calcolato dall'Agenzia delle Entrate in base al comportamento dei contribuenti, superiore a 8 (il massimo è 10). In base agli ultimi dati disponibili, riferiti alle dichiarazioni 2021, i contribuenti interessati agli Isa sono in tutto 2,4 milioni (su 3,7 milioni di partite Iva) e, tra questi, quelli con un Isa pari o superiore a 8 sono il 44,6% del totale, cioè poco più di un milione di persone. Tra le sei osservazioni al decreto attuativo della delega fiscale sul concordato, la Commissione Finanze della Camera ha chiesto, ed il Governo ha accettato, di far sì che «l'accesso al concordato preventivo biennale venga esteso, nel rispetto della disciplina relativa agli Isa, a tutti i contribuenti che ne facciano richiesta». C'è poi un patto alle pretese dell'Agenzia delle Entrate, che dovrà fare al contribuente una proposta di concordato sulle tasse da pagare nel biennio successivo. L'Agenzia, nella proposta, potrà calcolare un eventuale incremento del reddito e alla produzione netta rispetto a quello dell'anno di riferimento preso a base «fino al massimo del 10%, fatta salva - si aggiunge nel parere - la facoltà di una proposta difforme a tale limite motivata e sottoposta a contraddittorio con il contribuente prima di essere formalizzata». «Essere affidabili darà solo svantaggi: quanto più si è evaso nel-

l'anno di riferimento tanto più ci si guadagna. Avevano promesso che avrebbero ridotto le tasse, ora sappiamo a chi» commenta Maria CeciHa Guerra, responsabile Lavoro del Pd. «Qualunque cosa dicano i dati a sua disposizione, e il governo assicura che sono tanti, l'Agenzia - aggiunge - non potrà proporre un reddito che si discosti più del 10% dal dichiarato».

M. Sensini, Corriere della Sera

BONUS EDILIZI

Bonus casa 2024. Sconti, Irpef e durata decidono i lavori dopo lo stop al 110%

Tempi da rispettare senza ritardi, perché molte agevolazioni sono in scadenza a fine 2024 e l'anno prossimo il quadro cambierà. Cessione del credito e sconto in fattura quasi sempre vietati, il che rende fondamentale una buona capienza Irpef. E un panorama in cui tornano appetibili molte detrazioni che negli anni scorsi erano state sovrastate dal no per cento. Quest'anno, con il superbonus depotenziato al 70% in quasi tutte le situazioni, chi si accinge ad avviare i lavori dovrà considerare diverse variabili.

Tempi stretti in condominio

Parlando di grandi interventi, come una ristrutturazione condominiale, i tempi di esecuzione peseranno molto più che in passato: di tutti gli incentivi oggi in vigore, solo il superbonus (ulteriormente ridotto al 65% l'anno prossimo) e il bonus barriere architettoniche (stabile al 75%) sono già confermati per il 2025. Per gli sconti in scadenza a fine 2024, invece, bisognerà vedere quale sarà il nuovo assetto e quando prenderà forma, perché l'unica misura attualmente a regime è il vecchio bonus ristrutturazioni del 36% - oggi potenziato al 50% - che ormai appare poverissimo. Vista la linea del Governo, decisamente interventista negli ultimi mesi, non è sicuro che per il 2025 ci sarà l'ennesima proroga secca. Anzi, a livello parlamentare, circolano già diverse proposte che puntano a rivedere tutto il quadro delle agevolazioni, anche per allinearle alle ultime indicazioni in arrivo dall'Europa in materia di case green. Quindi, chi inizia oggi un'opera con il sismabonus (fino all'85% in condominio) o con l'ecobonus (fino al 75%) dev'essere sicuro di portarla a termine entro l'anno. Altrimenti dovrà provare a transitare alle nuove agevolazioni, secondo le regole eventualmente vigenti nel 2025 (e con problemi di raccordo sempre complessi: si veda l'articolo nella pagina a fianco). L'alternativa è puntare linda subito sull'orizzonte biennale del superbonus, accettando un vantaggio fiscale talvolta inferiore a quello dei bonus ordi-

nari nel 2024. Fanno eccezione gli interventi nelle aree terremotate dal 2009 e per i soggetti del Terzo settore che, a certe condizioni, mantengono il 110% fino alla fine del 2025.

Liquidità e capienza fiscale

Il secondo nodo riguarda la cessione del credito e lo sconto in fattura. Il 2023 era iniziato con due strumenti ancora funzionanti, pur con un mercato in affanno; il 17 febbraio è però entrato in vigore il decreto "blocca cessioni" (DI 11/2023), che li ha cancellati. In molti casi sono state previste eccezioni, a partire da chi aveva interventi in corso. L'onda lunga di quei casi particolari, mese dopo mese, si sta tuttavia esaurendo e oggi le cessioni sono davvero consentite in poche circostanze. Anche perché il Governo ha appena cancellato la deroga più rilevante, che riguarda il bonus barriere, con il decreto "salva spese" (DI 212/2023, ora in fase di discussione prima della conversione). Chi avvia i lavori oggi, allora, può considerare solo la strada della detrazione fiscale. È un percorso che impone due requisiti: primo, avere la liquidità per pagare i lavori; secondo, avere un'imposta lorda abbastanza capiente da potersi scaricare le rate di detrazione. Un caso particolare è quello degli oltre due milioni di contribuenti nel regime forfetario, che non possono scaricare le detrazioni dall'imposta sostitutiva. Di fatto, in condominio potrà capitare spesso che i contrari riescano a bloccare l'avvio dei cantieri. Per chi dichiara redditi bassi ci sarà la riedizione del fondo varato a fine 2022 dal Governo che, però, ha a disposizione solo 16 milioni di euro e presuppone comunque l'anticipo delle spese da parte dei beneficiari.

Il mix giusto degli interventi

Il terzo tema è legato alla scelta. Dopo il boom del superbonus, sarà importante usare in maniera combinata le varie agevolazioni. Nei cantieri maggiori si punterà probabilmente sull'ecobonus (70 o 75%) per i lavori pesanti di efficien-

tamento; sul sismabonus (dal 70 all'85%) - o anche eco-sismabonus (80-85%) - per quelli strutturali; e sul bonus barriere (75%) per l'installazione di ascensori e piattaforme. Quanto ai piccoli lavori, lo scenario pare più lineare: la sostituzione di infissi e caldaie tornerà a passare principalmente dall'ecobonus del 50-65% in detrazione. Senza sconto in fattura e senza la chance del bonus barriere per gli infissi, non ci sono molte alternative, a parte quella del 50% ordinario per le ristrutturazioni. Visto dal lato delle imprese, questo nuovo assetto potrebbe portare un calo del giro d'affari. Con un problema in più: da marzo bisognerà fare i conti con la ritenuta sui bonifici, potenziata dall'8 all'11 per cento.

D. Aquaro, C. Dell'oste, Il Sole 24 Ore

Salvagente per il Superbonus

Il Superbonus maturato su interventi non conclusi al 31 dicembre 2023 può essere oggetto di sconto in fattura o cessione al 110%, senza incorrere nel crollo dell'aliquota al 70%, almeno per le spese del 2023. La norma c.d. "salva Stato avanzamento lavori (Sal)" contenuta nel dl 212/2023 recante "Misure urgenti relative alle agevolazioni fiscali di cui agli articoli 119, 119-ter e 121 del decreto-legge 19 maggio 2020, n. 34, convertito, con modificazioni, dalla legge 17 luglio 2020, n. 77", approda in aula alla Camera senza variazioni dopo il via libera della VI commissione. L'articolato, in cui restano fermi anche il contributo a fondo perduto per i redditi più bassi e le restrizioni al bonus barriere architettoniche, dopo l'ok di Montecitorio passerà al Senato per la conversione in legge entro il 27 febbraio prossimo. Il dl è stato emanato per rispondere alle difficoltà pratiche che gli operatori del settore dell'edilizia agevolata (committenti ed esecutori) stanno riscontrando nella transizione dalla disciplina del 110% a quella del 70%, inaugurata dal 1° gennaio 2024. Infatti, il precedente dl 176/2022 (art. 9, co. 1, lett. a)) ha imposto a partire dal 1° gennaio 2023 la riduzione della percentuale del Superbonus da 110% al 90% (con alcune stringenti eccezioni) e dal 90% al 70% a partire dall'inizio dell'anno 2024. L'incombere della scadenza del 110%, però, ha messo a dura prova i contribuenti che hanno aperto cantieri per realizzare opere agevolabili con Superbonus, in particolare coloro i quali hanno optato per la cessione del credito d'imposta o lo sconto in fattura al posto dell'utilizzo della detrazione direttamente in dichiarazione dei redditi a scempero delle imposte dovute. Nel dettaglio, tali soggetti avrebbero dovuto completare i lavori entro il 31 dicembre 2023 per poter accedere alle citate modalità alternative di fruizione del Superbonus conservando la percentuale più alta del 110% o del 90%. Ma l'art. 1, co. 1 del dl 212/2023, non modificato, prevede che le detrazioni spettanti per gli interventi legati Superbonus per le quali, sulla base di Sal effettuati fino al 31 dicembre 2023, è stata esercitata l'opzione per lo sconto in fattura o la cessione, non sono

oggetto di recupero in caso di mancata ultimazione dell'intervento stesso. La disposizione, tra l'altro, si applica anche se dalla mancata chiusura del cantiere entro il termine deriva il mancato miglioramento di due classi energetiche, requisito richiesto per accedere al Superbonus dal dl 34/2020, art. 119, co. 3. Una sorta di salvagente, dunque, che però non è esente da problemi, dato che non conseguire il doppio salto di classe comporta che i lavori di completamento del 2024 potranno al massimo accedere ai (meno convenienti) bonus ordinari (si veda ItaliaOggi del 16/1/2024). Il ddl di conversione contiene intatto anche il co. 2 dell'art. 1 del decreto, che prevede l'erogazione di un contributo a favore di chi esegue lavori Superbonus per le spese sostenute dal 1° gennaio 2024 al 31 ottobre 2024, purché entro la fine del 2023 abbiano terminato il 60% dei lavori e abbiano un reddito di riferimento non superiore a 15 mila euro (atteso dm economia). Ok anche al ridimensionamento del bonus barriere, per il quale si limita l'applicazione solo ad alcuni interventi (su scale, ascensori ecc) vietando sconto in fattura e cessione dal 2024. Unica eccezione al divieto è che le spese siano inerenti a lavori su parti comuni di condomini a prevalente destinazione abitativa o siano sostenute da persone fisiche con reddito inferiore ai 15 mila € (o con una persona con disabilità in famiglia) sull'abitazione principale di proprietà.

C. Angeli, ItaliaOggi

Ance, sull'edilizia pesa lo stop Superbonus. Il 2023 chiude a +5% ma nel 2024 calo del 7,4%

Prima la chiusura dell'anno con il segno più, poi la frenata e infine una nuova ripresa. È questo lo scenario tratteggiato nella congiunturale Ance dall'Osservatorio elaborato dal Centro studi dell'associazione dei costruttori e presentato ieri a Roma. E quindi un 2023 ancora positivo con una crescita di 5 punti percentuali in un triennio sfavillante che da solo è riuscito ad annullare per l'80% le perdite accumulate nel corso della grande crisi dell'edilizia dal 2008 al 2020. L'anno in corso invece, viaggerà sotto l'effetto della chiusura dei rubinetti del Superbonus, e quindi in perdita: le stime di Ance parlano di -7,4%, un «campanello d'allarme», dice la presidente Federica Brancaccio che non nasconde «una certa preoccupazione». Non sono toni catastrofisti quelli dei costruttori che non parlano di crisi all'orizzonte, ma di avvisaglie da tenere d'occhio. E che si guardi all'anno appena iniziato anche con aspettativa lo si comprende bene, visto peraltro che il 2024 dovrà mettere a terra il Pnrr: chiuse le gare, affidati i lavori, si apre adesso l'era dei cantieri. Su questo fronte però gli esordi non sono brillanti: qui l'Ance registra già qualche frenata con 9 miliardi di opere affidate ma bloccate per la burocrazia e le norme ambientali. E veniamo al 2025 quando «si prevede di nuovo un aumento del settore edile», spiega la numero uno dei costruttori, ma a condizione che la partita del Pnrr sia giocata bene. Anche perché avvisa Brancaccio dopo il 2026 «questo Paese o cresce da solo o ci ritroviamo di nuovo in recessione». Il rapporto dell'Osservatorio scandaglia i punti di forza e di debolezza del mercato. E quindi, riavvolgendo il nastro della storia, tra il 2008 e il 2020 sono andati in fumo 92 miliardi di euro recuperati nel triennio con +75 miliardi che nelle costruzioni per il 2023 si sono tradotti in un +5 per cento. A spingere il settore nel 2023 il Superbonus con 44 miliardi di lavori (9 in più rispetto al 2022); ma ce ne sono stati altri 36 trainati dagli altri bonus edilizi. E poi naturalmente il Pnrr che ha giocato la parte del leone nel settore delle opere pubbliche con un +18 per cento di

crescita. Qui i Comuni hanno lavorato bene, trainando gli investimenti pubblici: la spesa è passata da 13,2 miliardi nel 2022 a 18,6 miliardi nel 2023 con un balzo del 41 per cento. Gli snodi della contrazione 2024 sono racchiusi in una tabella dove le abitazioni segnano - 21,3%, quelle nuove a -4,7% e la manutenzione straordinaria a - 27%. Tengono botta i residenziali con +8,1% di cui -1% per le private e +20% delle pubbliche «pari - spiegano i costruttori - a circa 10 miliardi aggiuntivi rispetto al 2023». Fatto sta che il «training del Pnrr non sarà sufficiente a compensare il calo dell'edilizia abitativa». E a chi chiede una maggiore strutturazione delle imprese Brancaccio replica: «Oggi stiamo crescendo, ci stiamo finalmente di nuovo strutturando dopo troppi anni di crisi, ma a fine 2026 che cosa succede?». E insomma «noi non vediamo una politica industriale con una visione a medio e lungo termine», incalza la presidente. E poi l'affondo: «Nella legge di bilancio, di tutte le risorse appostate fino al 2037, il 92% è assorbito dal ponte sullo Stretto».

F. Landolfi, *Il Sole 24 Ore*

Stop a nuove proroghe: il Governo chiude l'epoca del superbonus

Nessuna proroga, breve o lunga. No alla soluzione dei Sal (stati avanzamento lavori) straordinari. E no persino a norme interpretative, a costo zero, per andare incontro alle richieste esplicitate nel corso delle audizioni. Il voto della commissione Finanze della Camera sulla legge di conversione del decreto Salva-spese (Dl m. 212/2023), svoltosi ieri tra le 13 e le 15, archivia definitivamente la stagione del superbonus al 90 o al no per cento. La linea del rigore sui conti, imposta a partire dal vertice di martedì pomeriggio dal Ministero dell'Economia, è stata mantenuta in tutti i passaggi successivi, senza alcun cedimento anche su questioni di minore rilevanza, come la revisione del bonus barriere o quella dell'assicurazione obbligatoria. A nulla sono valsi gli appelli di associazioni come l'Ance a evitare, con una chiusura ordinata dei lavori, l'esplosione dei contenziosi e il blocco dei cantieri. La giornata di ieri è partita con un ultimo tentativo di mediazione per portare a casa almeno qualche modifica di tipo interpretativo al provvedimento. Già a fine mattinata, però, è stato chiaro che il Governo non avrebbe lasciato spazi di manovra di alcun tipo. I pareri tecnici arrivati dal Ministero dell'Economia hanno, infatti, certificato il "no" a qualsiasi proposta di modifica dei parlamentari, sia di maggioranza che di opposizione. Una bocciatura che ha indotto le forze che sostengono il Governo a ritirare, nel corso della seduta di commissione, tutte le proposte di correttivo. Mentre i parlamentari, per completare il quadro di chiusura totale a ogni novità, hanno bocciato gli emendamenti presentati dall'opposizione e, in particolar modo, dal Partito democratico e dal Movimento 5 stelle. In altre parole, ogni possibilità di modifica ieri è naufragata. Sul tavolo, tra gli emendamenti presentati la scorsa settimana, c'erano diverse proposte per riaprire i termini del superbonus, almeno fino a febbraio, e in qualche caso anche oltre; c'era la proposta di ripescare il Sal straordinario, sponsorizzato anche dall'Ance e già bocciato nei lavori sulla legge di Bilancio; c'era l'allargamento

del perimetro del fondo indigenti, a risorse invariate, portando il tetto di accesso al plafond da 15mila a 25mila euro. C'erano, poi, anche diverse modifiche tecniche, come la possibilità, proposta da tutta la maggioranza, di mantenere il vecchio regime del bonus barriere solo con una dichiarazione sostitutiva. O come la possibilità di spalmare la detrazione legata al superbonus su dieci anni, anziché su quattro. Oggi, comunque, ci sarà una coda nella quale le ultime votazioni, in programma a partire dalle 9 e 30, dovrebbero bocciare tutti gli emendamenti rimasti sul tavolo, comprese alcune proposte che ieri sono state accantonate. A spiegare il motivo di questa scelta è la sottosegretaria all'Economia, Lucia Albano, presente in commissione con l'altro sottosegretario, Federico Freni: «La motivazione è una questione di equilibrio dei conti pubblici». In questo momento, «ci sono delle priorità, l'equilibrio dei conti è una nostra ferma responsabilità». Questa situazione di chiusura totale ha portato il relatore Guerino Testa (Fdi) a chiedere all'esecutivo, nell'impossibilità di fare anche la più piccola modifica, un'operazione verità sui numeri del superbonus: «Ho chiesto al sottosegretario nel momento in cui è stato istituito il superbonus che tipo di copertura è stata preventivata e quanta copertura è stata data in questi anni. Evidentemente qualcuno ha sbagliato all'inizio». Alla luce della bocciatura degli emendamenti, «voglio i numeri precisi, è giusto sapere questa cosa». A questo punto, comunque, il testo andrà in Aula a Montecitorio lunedì (per poi chiudere al Senato entro il 27 febbraio), senza modifiche rispetto alla versione di fine 2023. Confermando, di fatto, la chiusura della stagione del superbonus al 90 e al 110% a fine 2023, senza portare correttivi ai problemi del Dl 212/2023, segnalati da più parti in sede di audizione.

G. Parente, *Il Sole 24 Ore*

Nei condomini 10 miliardi di lavori da finire: in testa la Campania

Il conto del superbonus è ancora aperto. A certificarlo sono i dati Enea relativi alla maxi-agevolazione. L'ultimo report, aggiornato a dicembre e pubblicato lunedì scorso, attesta che ci sono ancora dieci miliardi di lavori condominiali da completare, per i quali si apre la strada dello scalone dal no (o dal 90) al 70 per cento. E per i quali è altissimo, nonostante le previsioni del decreto legge 212/2023 di fine anno (l'inizio dell'esame parlamentare è calendarizzato per domani in commissione Finanze alla Camera), il rischio di blocchi e contenziosi tra imprese e committenti. Osservando la mappa del Paese, si può cogliere quanto il superbonus sia stato utilizzato dal 2020 in poi, ma anche quanti ritardi sono stati accumulati in questi mesi. La regione nella quale sono stati messi in cantiere più interventi condominiali è, per distacco, la Lombardia che ha superato di poco i 13 miliardi di euro di lavori ammessi a detrazione per queste unità. Dietro, molto lontana, c'è l'Emilia-Romagna, a quota 6,4 miliardi di euro, praticamente la metà della Lombardia. Seguono il Lazio con quasi 5,8 miliardi e la Campania con quasi 5,4 miliardi di euro. Non tutti questi lavori, però, sono stati conclusi. Il report Enea certifica anche qual è l'avanzamento delle opere avviate. A livello nazionale la media è dell'84,9%: resta, cioè, circa il 15% di lavori ancora da realizzare nei condomini, pari a poco meno di 9,7 miliardi di euro. Alcune regioni, però, sono nettamente indietro rispetto alla media nazionale. Quella messa peggio è la Campania: qui manca all'appello quasi il 22,7% dei lavori, pari a 1,2 miliardi di euro. Situazione simile in Liguria dove resta da completare il 22,4% delle opere (che corrisponde a 330 milioni), mentre nel Lazio manca il 20,1% dei lavori per un controvalore di poco superiore a 1,1 miliardi di euro. I numeri dicono che questi ritardi riguardano, in maniera trasversale, zone del Paese anche molto lontane e, quindi, non ci sono differenze evidenti tra Nord e Sud. Potrebbe, invece, essere rilevante il ruolo giocato dal mancato completamento di alcuni maxi-cantieri. Comun-

que, per tutti questi lavori si apre adesso una fase parecchio complicata. Con il taglio delle agevolazioni al 70%, infatti, i committenti potrebbero decidere di non proseguire nei lavori: in caso di sconto in fattura, infatti, saranno loro a dover compensare la quota non più coperta da sconto fiscale. Per effetto delle nuove norme del DL 212/2023, anche qualora non fosse raggiunto il doppio salto di classe previsto dalla legge come requisito per il superbonus, questi condomini non saranno oggetto di recupero degli sconti da parte delle Entrate. La scelta di fermare tutto, insomma, sarebbe meno problematica. Dall'altro lato, molti potrebbero provare ad andare avanti, rinegoziando i contratti avviati. Sul tavolo, poi, ci sono anche i possibili bonus alternativi. A questo punto, infatti, qualche condominio potrebbe ritenere più semplice la strada del sismabonus puro, agevolato fino all'85%, o quella dell'ecobonus condominiale, che può raggiungere il 75% e comporta meno oneri amministrativi rispetto al superbonus. Resta, comunque, il pericolo che tutte queste possibili strade non bastino a fermare un'ondata di contenziosi civili, legati alla mancata esecuzione dei lavori, ai ritardi nella consegna delle opere e al blocco dei cantieri.

G. Latour, *Il Sole 24 Ore*

Castelli: “Nessun limite al superbonus in zona sismica”

Il superbonus nelle zone sismiche resta invariato, anche dopo il decreto n. 212/2023. Il chiarimento arriva da una nota del commissario straordinario per la ricostruzione nel Centro Italia, Guido Castelli, che ha diffuso una serie di precisazioni su una norma particolarmente complessa (e oggetto di confusione) del provvedimento con il quale, alla fine del 2023, il Governo ha provato a chiudere l'esperienza della maxi agevolazione. Partendo dalla conclusione, Castelli spiega che «le disposizioni normative introdotte dal citato decreto legge non postulano una modifica della disciplina del superbonus Ricostruzione 110% che mantiene validità fino al 31 dicembre 2025». Quindi, il provvedimento «non contiene né modifiche né limitazioni rispetto al diritto di cumulare, fino al 31 dicembre 2025, il contributo sisma con il superbonus per la riparazione degli immobili danneggiati dal terremoto». Il superbonus per la ricostruzione è, infatti, disciplinato da un comma dell'articolo 119 del decreto Rilancio (l'8 ter) che non viene modificato. Così come non viene toccato il passaggio del decreto cessioni (il DL n. 11/2023) dove si stabilisce che il divieto di cessione dei crediti non si applica «agli interventi effettuati in relazione a immobili danneggiati dagli eventi sismici di cui all'articolo 119, comma 8-ter, primo periodo, del decreto-legge 19 maggio 2020, n. 34», cioè proprio il superbonus ricostruzione. Pertanto - spiega Castelli «potranno continuare a beneficiare dello sconto in fattura e della cessione del credito di imposta (i due vantaggi che “in ordinario” il DL 11/2023 ha cancellato, a partire dal 17 febbraio 2023, lasciando la sola detrazione fiscale del singolo contribuente) tutti coloro che entro il 31 dicembre 2025 sosterranno spese, relative a qualsiasi intervento di ricostruzione post sismica di edifici danneggiati e resi inagibili nei comuni per i quali sia stato dichiarato lo stato d'emergenza a far data dal 1° aprile 2009, riguardanti gli importi eccedenti il contributo previsto per la ricostruzione di cui al comma 1-ter (ecobonus) e/o al comma 4-quater (sismabonus) ovvero nel caso di applicazione del cosiddetto “superbonus rafforzato”, alternativo al contri-

buto per la ricostruzione». Il decreto 212/2023, infatti, tocca solo un aspetto molto specifico. Si tratta delle deroghe al divieto di cessione e di sconto in fattura per gli interventi di demolizione e ricostruzione effettuati nelle zone sismiche 1, 2 e 3. Con la vecchia disciplina, le deroghe al divieto si applicavano a tutti gli interventi compresi in piani di recupero approvati dai Comuni alla data del 17 febbraio 2023. Con le correzioni del decreto viene precisato che le deroghe si applicano solo quando sia stata effettuata la richiesta di titolo abilitativo entro il 30 dicembre 2023. Il superbonus ricostruzione, insomma, non cambia in nessun modo. «Ho ritenuto utile - conclude il commissario - fugare ogni dubbio rispetto a una misura approvata lo scorso anno dal Parlamento di grande importanza alla quale, nel corso del 2023, abbiamo continuato a lavorare, siglando Protocolli d'intesa con istituti di credito che hanno garantito un plafond di un miliardo di euro».

G. Latour, *Il Sole 24 Ore*

Per il Superbonus il 2023 chiude con 100 miliardi di detrazioni

Il superbonus chiude il 2023 a quota 100 miliardi di euro di detrazioni maturate per 461mila edifici. Valgono tanto le agevolazioni (collegate a 102,7 miliardi di spese) riconosciute ai contribuenti grazie allo sconto fiscale, stando al report relativo a dicembre 2023, pubblicato ieri da Enea, l'agenzia per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile. Le ultime settimane dell'anno appena concluso, allora, sono state caratterizzate da una prevedibile corsa ad accaparrarsi lo sconto fiscale che a partire dal 2024, in mancanza dell'attesa proroga, è stato tagliato al 70% nei condomini e cancellato nelle villette e nelle abitazioni unifamiliari. Per evitare la riduzione imminente delle aliquote, migliaia di condomini hanno cercato di concentrare nelle ultime settimane dello scorso anno più spese possibili, accelerando al massimo i pagamenti. Il risultato è stato un mese da record per la maxi agevolazione. Gli investimenti realizzati sono stati di poco inferiori ai 6 miliardi di euro (5,9 miliardi, per l'esattezza). Quasi tutti sono stati concentrati nei cantieri condominiali: questa voce vale 5,7 miliardi di euro in 12.702 cantieri. Pochi lavori, invece, sono andati nei cantieri di villette e abitazioni unifamiliari, anche a causa delle regole molto stringenti previste nel 2023. In totale, sono circa 200 milioni di euro (162,1 milioni nelle unifamiliari e 33,4 milioni nelle unità indipendenti). Il dato più interessante, però, riguarda i traguardi complessivi raggiunti dall'agevolazione che, nella sostanza, vanno nella direzione indicata nei giorni scorsi dal Ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. Il totale delle detrazioni maturate, tra 90% e 110%, è infatti pari a 99,7 miliardi di euro. Corrispondono a 102,7 miliardi di euro di investimenti avviati e a 91 miliardi di lavori conclusi. Per villette e unità indipendenti i lavori sono arrivati quasi sempre al traguardo: circa il 95% delle opere risulta completato. La percentuale di completamento dei condomini, invece, è parecchio inferiore. Questi immobili si sono fermati all'85%: significa che un 15% di cantieri deve an-

cora essere portato a completamento e dovrà utilizzare l'agevolazione ridotta al 70 per cento. Sono proprio questi i cantieri a rischio blocco, come segnalato negli ultimi mesi dai costruttori dell'Ance. I numeri delle opere da chiudere sono così alti, nonostante un grande sforzo per completare i lavori aperti, molto chiaro dai dati del report Enea. Gli investimenti conclusi nel mese, infatti, sono arrivati quasi a 10 miliardi, un dato record, che corrisponde a 10,6 miliardi di euro di detrazioni maturate. Complessivamente, infine, il 2024 ha fatto registrare circa 40 miliardi di euro di investimenti. Un altro dato clamoroso, se consideriamo che alla fine del 2023, con il taglio dal 110% al 90%, il Governo aveva provato a frenare in maniera brusca la corsa dello sconto fiscale. Quella manovra, alla prova dei fatti, non è riuscita, dal momento che l'anno si è chiuso con numeri paragonabili a quelli del 2022.

G. Latour, *Il Sole 24 Ore*

Terremoto, superbonus vecchio stile fino al 2025

Nelle aree colpite dal sisma del 2016 superbonus con le vecchie regole ancora per due anni. Potranno continuare a beneficiare dello sconto in fattura e della cessione del credito di imposta (i due vantaggi che “in ordinario” il dl 11/2023 ha cancellato, a partire dal 17 febbraio 2023, lasciando la sola detrazione fiscale del singolo contribuente) tutti coloro che entro il 31 dicembre 2025 sosterranno spese, relative a qualsiasi intervento di ricostruzione post sismica di edifici danneggiati e resi inagibili nei comuni per i quali sia stato dichiarato lo stato d'emergenza a far data dal 1° aprile 2009, riguardanti gli importi eccedenti il contributo previsto per la ricostruzione di cui al c. 1-ter (ecobonus) e/o al c.4-quater (sismabonus) ovvero nel caso di applicazione del c.d. “superbonus rafforzato”, alternativo al contributo per la ricostruzione, di cui al c.4-ter dell'art. 119 del dl 34/2020. “Il decreto legge n. 212/2023, approvato dal Consiglio dei Ministri lo scorso 29 dicembre e dedicato al superbonus 110% non contiene né modifiche né limitazioni rispetto al diritto al diritto di cumulare, fino al 31 dicembre 2025, il contributo sisma con il superbonus per la riparazione degli immobili danneggiati da sisma. Si tratta di una precisazione che si rende necessaria al fine di evitare equivoci o fraintendimenti”, dichiara Guido Castelli, commissario straordinario alla riparazione e alla ricostruzione sisma 2016. “Ho ritenuto utile fugare ogni dubbio rispetto a una misura approvata lo scorso anno dal Parlamento (comma 3 dell'articolo 2 del DL 11/2023) di grande importanza alla quale, nel corso del 2023, abbiamo continuato a lavorare, siglando Protocolli d'intesa con istituti di credito che hanno garantito un plafond di 1 miliardo di euro. Inoltre, d'intesa con Agenzia Entrate, abbiamo ottimizzato le linee guida che disciplinano il doppio contributo del sisma bonus e del superbonus. Le attività possono dunque proseguire nel corso del biennio 2024-2025 con l'obiettivo di accelerare ulteriormente il processo di ricostruzione, anche avvalendoci di questo strumento”, conclude Castelli. Il testo vigente del comma 3 dell'articolo 2 del dl 11/2023 rimane dunque il seguente: “Le disposizioni di

cui al comma 1 non si applicano agli interventi effettuati in relazione a immobili danneggiati dagli eventi sismici di cui all'articolo 119, comma 8-ter, primo periodo, del decreto-legge 19 maggio 2020, n. 34, convertito, con modificazioni, dalla legge 17 luglio 2020, n. 77, nonché in relazione a immobili danneggiati dagli eventi meteorologici verificatisi a partire dal 15 settembre 2022 per i quali è stato dichiarato lo stato di emergenza con le deliberazioni del Consiglio dei Ministri 16 settembre 2022, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 221 del 21 settembre 2022, e 19 ottobre 2022, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 255 del 31 ottobre 2022, situati nei territori della regione Marche”.

G. Galli, ItaliaOggi

PNRR

Pnrr: 39 nuovi obiettivi entro giugno. In gioco 9,2 miliardi per la sesta rata

Nuovo anno, nuovo giro di giostra per il Pnrr che ora riparte dopo i lunghi mesi della rimodulazione sfociata nell'accordo con Bruxelles. Alla luce di questa riscrittura, saranno 113 gli obiettivi totali che nel 2024 l'Italia dovrà centrare, 24 in più rispetto al Piano originario. Questa ricca agenda di scadenze vale ora 28,8 miliardi in due rate, poco meno dei 29,5 indicati dal vecchio calendario ma con un importante riequilibrio interno: perché la sesta rata, figlia dei 39 traguardi da centrare entro la fine di giugno, al netto degli anticipi già incassati all'inizio della corsa scende da 9,2 miliardi mentre la settima, relativa agli obblighi del secondo semestre dell'anno, sale da 18,5 a 19,6 miliardi. In pratica, da metà anno partirà davvero quel recupero chiamato a far rispettare l'intero piano dopo gli slittamenti della prima fase che sono riusciti a incontrare l'accordo con Bruxelles. Questo non significa, però, che i primi sei mesi potranno viaggiare a ritmo rilassato. In tutto ci sono infatti 8 obiettivi da raggiungere in più, 6 dei quali dovuti al debutto operativo del nuovo capitolo rappresentato dal RepowerEu. Su 39 target relativi alla sesta rata, 14 sono di riforma in senso stretto: si va dalle nuove regole sulla politica di coesione, per definire le quali il Ministro per il Pnrr Raffaele Fitto ha promesso di istituire un tavolo con le Regioni, alla velocizzazione del processo civile e ai tempi di pagamento della Pa. Sul primo fronte, il Piano rimodulato ha rivisto i traguardi sul taglio dell'arretrato (entro dicembre 2024 andrà ridotto del 95% solo quello pendente fino al 2019 nei Tribunali, per i fascicoli iscritti fino al 2016, e nelle Corti d'appello, per quelli iscritti fino al 2017) e l'investimento per le assunzioni. La macchina si è già messa in moto: con il Milleproroghe vengono prorogati fino a giugno 2026 gli assunti a termine per l'Ufficio del processo ed entro giugno ne saranno assunti circa altri 4 mila per arrivare al target di 10 mila totali. Sui pagamenti ai fornitori della Pa, invece, lo slittamento a marzo 2025 del taglio dei ritardi per contenere i tempi entro 30 giorni (60 per la sanità) è stato

ottenuto anche assicurando alla Commissione un'intensa opera di "accompagnamento" verso l'obiettivo, da avviare subito per provare a evitare nuovi inciampi in un obiettivo che la Ue giudica cruciale per il corretto sviluppo del sistema economico (Roma a fine 2023 è stata deferita per la seconda volta alla Corte di giustizia, e questa volta in caso di condanna il rischio di sanzioni si fa concreto). Già la scorsa settimana la Ragioneria generale dello Stato e la Funzione pubblica hanno pubblicato una circolare per chiedere a tutte le amministrazioni pubbliche, centrali e locali, di sorvegliare al massimo l'andamento della macchina dei pagamenti, a partire dal censimento in tempo reale della Piattaforma dei crediti commerciali su cui sarà basato il giudizio di Bruxelles, e per sottolineare le responsabilità dei revisori chiamati a sorvegliare gli indicatori sui ritardi nella liquidazione delle fatture e gli incentivi (30% della retribuzione di risultato) riservati ai dirigenti delle strutture più puntuali. Nell'elenco delle riforme compaiono poi le semplificazioni su rinnovabili e impianti offshore, il lavoro sommerso e gli appalti, con gli orientamenti per la qualificazione delle stazioni appaltanti. Non mancano gli step su contabilità pubblica, spending review, gestione strategica delle risorse umane nella Pa e miglioramento della capacità operativa dell'amministrazione fiscale. Sul capitolo guide turistiche, dopo la legge approvata a fine anno per centrare l'obiettivo della quinta rata, andrà definito lo standard nazionale, mentre sulla disabilità entro giugno dovranno essere adottati tutti i decreti attuativi della legge delega 227/2021. Ricco è anche il filone degli investimenti. Oltre all'ultima tappa degli incentivi di Transizione 4.0, che non preoccupa perché si tratta di crediti d'imposta automatici con scadenze per gli acquisti appena ritoccate dal Milleproroghe, andrà completata la griglia dei criteri per gli investimenti delle imprese candidate ad aggiudicarsi i nuovi incentivi ora targati 5.0. Sul piano infrastrutturale è richiesta l'aggiudicazione degli appalti per le co-

siddette «connessioni diagonali» ad alta velocità sulle linee ferroviarie Orte-Falconara e Taranto-Metaponto-Potenza Battipaglia e la conclusione delle procedure di valutazione dell'incidenza ambientale (VInCA) del gasdotto adriatico oltre alla chiusura dei contratti per la centrale di compressione di Sulmona e il gasdotto Sestino-Minerbio, mentre anche gli enti locali tornano in campo con l'aggiudicazione degli appalti per le palestre nelle scuole. Il tutto con una differenza sostanziale rispetto al passato: ora non si può più sbagliare, perché nuove correzioni al Piano non sono previste.

M. Perrone, Il Sole 24 Ore

APPALTI

Appalti, più spesa nelle province

Cresce la spesa pubblica pro capite per appalti di lavori, forniture e servizi sul territorio. Nel quinquennio 2018-2022 a livello provinciale si sono spesi in media 1.955 euro. Ma la vera accelerazione si è avuta nel 2022 che, grazie al Pnrr, ha visto la spesa media pro capite arrivare a quota 2.859 euro dai 1.946 euro dell'anno precedente. La provincia con la spesa pro capite più elevata d'Italia è stata quella di Bergamo che nel periodo 2018-2022 ha registrato un valore pari a 4.426 euro, anche se tale dato è influenzato da un appalto da 19,2 miliardi bandito nel 2022 per la progettazione, costruzione e gestione dell'interconnessione dell'autostrada Pedemontana con il raccordo autostradale diretto Brescia-Milano. Al secondo posto nella classifica delle province dove si è speso maggiormente per appalti eseguiti sul territorio si piazza Bolzano (4.374 euro pro capite), al terzo Roma (3.980 euro). A livello nazionale la spesa pro capite nel quinquennio 2018-2022 è stata pari a 3.366 euro, ma si tratta di un dato incrementato dagli appalti di ambito sovra-provinciale, sovra-regionale e nazionale. È quanto emerge dai dati dell'Anac che ha realizzato un monitoraggio sul mercato dei contratti pubblici a livello locale. L'Authority ha scelto di circoscrivere l'analisi all'ambito provinciale in quanto consente di dettagliare con precisione le statistiche a livello territoriale tra cui quelle relative al rischio corruzione, visto che ben 65 indicatori Anticorruzione su 70, calcolati e pubblicati sul sito di Anac, sono a livello provinciale di cui 48 di contesto e 17 relativi agli appalti. Sul fondo della classifica del quinquennio si piazzano invece le province di Pistoia, Vibo Valentia e Prato, rispettivamente con 581, 720 e 754 euro pro capite di spesa nel quinquennio 2018-2022 (si veda tabella in pagina che riporta le performance delle prime dieci e delle ultime dieci province per valore di spesa). Come detto, l'analisi anno su anno rivela una crescita esponenziale della spesa per appalti su base provinciale dal 2021 al 2022, anche su impulso del Piano nazionale di ripresa e resilienza. Nel 2022 è iniziata la fase attuativa sul territorio del Pnrr che, come emerge dai dati dell'Anac, ha messo

benzina nel motore dei bandi locali. A livello regionale, l'impennata più considerevole si è registrata in Valle d'Aosta che in un anno è passata da 3.435 a 6.317 euro di spesa pro capite, quasi il doppio. Un raddoppio di spesa che è stato centrato anche dalla Basilicata dove in un anno si è passati da 1.350 euro a 3.130 euro di spesa pro capite.

F. Cerisano, ItaliaOggi

Affidamenti, dall'Anac bando tipo in consultazione

Al via la consultazione pubblica lanciata dall'Anac per il nuovo disciplinare-tipo (c.d. bando-tipo) per gli affidamenti di servizi tecnici; richiesti contributi entro il primo marzo; soluzioni ancora non definitive sulla gestione dei ribassi nelle gare; apertura alla concorrenza in fase di accesso alle gare. E' sul sito Anac lo schema di bando tipo 2/2023 recante le indicazioni per emettere procedure aperte per l'affidamento di contratti pubblici di servizi di architettura e ingegneria di importo pari o superiore alle soglie di rilevanza europea di cui all'articolo 14 del dlgs 36/2023 con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, sulla base del miglior rapporto qualità/prezzo. Lo schema, che sostituirà il bando-tipo n. 3 emesso sotto l'egida del precedente codice appalti (dlgs 50/2016), viene emesso in attuazione dell'art. 222, co. 2 del nuovo codice (dlgs 36/2023) e tenta di risolvere, come segnala la stessa Anac, "le numerose questioni problematiche derivanti da vuoti normativi, assenza di coordinamento tra disposizioni contenute in diversi atti normativi o difficoltà interpretative". Da qui la necessità di "inserire specifiche indicazioni per cercare soluzioni interpretative a tali criticità, pur ritenendo che in alcuni casi siano necessari interventi normativi". Il riferimento evidente è, ad esempio, alla mancata riproposizione negli allegati al decreto 36 delle previsioni delle linee guida Anac 1/2016 e anche alle difficoltà derivanti da un non perfetto coordinamento fra codice appalti e legge sull'equo compenso. Il termine per l'invio dei contributi scadrà l'1/3/2024 e si dovrà compilare l'apposito questionario on line. Fra le diverse questioni aperte vi è in particolare quella concernente l'applicazione della maggiorazione del 10% del corrispettivo in caso di applicazione della metodologia BIM e soprattutto le modalità di ribasso del corrispettivo a base di gara (per la cui quantificazione è divenuta obbligatoria per le stazioni appaltanti con riguardo all'allegato 1.13 del dlgs 36). A tale proposito l'Anac espone tre tesi: gara a prezzo fisso; "possibile ribasso limitato alle spese generali" e "non applicabilità della disciplina dell'equo compenso alle proce-

sure di evidenza pubblica". Al momento l'Anac parte dalla seconda ipotesi ma chiede a tutti gli stakeholder di pronunciarsi. A proposito dei requisiti di partecipazione alle gare l'Anac imposta il documento affermando che nel vuoto del nuovo codice (che ha recepito negli allegati tutte le linee guida Anac ma non le 1/2016) si possa optare per la conferma del regime delineato dalle linee guida n. 1 (con selezione su 10 anni di referenze) anche perché "nella Relazione illustrativa al codice non risulta evidenziata la volontà del legislatore di introdurre una differenza (rispetto a quella delle linee guida 1/2016 e del dpr 207/2020) disciplina, nonostante il rilevante impatto che tale scelta avrebbe comportato" (riduzione del periodo di riferimento delle referenze da 10 a 3 anni).

M. Solaia, ItaliaOggi

GREEN

Dall'Italia 10 miliardi per rigenerare i suoli

I fenomeni di degradazione e di erosione mettono sempre più a rischio le aree agricole. L'allarme è stato lanciato da tempo. Adesso, però, è tempo di intervenire con decisione. L'incalzare dei cambiamenti climatici impone di invertire la tendenza, evitando che i danni per il settore agroalimentare diventino irreparabili. Il rimedio si chiama agricoltura rigenerativa. È uno dei pilastri della Politica agricola comune 2023-2027 e consiste in una serie di interventi, finanziati dall'Ue e dagli Stati membri, per favorire la rigenerazione dei suoli. Si stima che, ad oggi, il 52 per cento delle aree agricole sia degradato e che l'erosione interessi 12 milioni di ettari di superfici a livello europeo. La perdita annua di produttività delle colture è dello 0,43 per cento, con un costo annuo pari a 1,25 miliardi di euro. I suoli sono sempre meno fertili e la perdita progressiva di carbonio organico, stimata nell'8 per cento a livello globale negli ultimi due secoli, lo dimostra. Migliorare la qualità dei terreni, rivitalizzando la biodiversità e immagazzinando carbonio, proprio per mitigare gli effetti del cambiamento climatico, è l'obiettivo che l'Unione europea assegna ai vari Paesi. Per questo nei prossimi anni l'agricoltura rigenerativa assumerà un ruolo sempre più centrale. Un rapporto dettagliato del Centro studi Divulga, dedicato proprio all'agricoltura rigenerativa, illustra gli interventi necessari per provare a fermare i fenomeni di degradazione ed erosione dei suoli. Si tratta di misure che rientrano nel Green Deal europeo e consistono in un insieme di iniziative che mirano a garantire l'azzeramento entro il 2050 delle emissioni nette di gas a effetto serra. «L'agricoltura rigenerativa, da molti considerata un'evoluzione del biologico spiega Riccardo Fargione, curatore della ricerca - punta a ricreare un habitat favorevole alla crescita delle colture, rispettando l'equilibrio fra i processi di accumulo e consumo della sostanza organica, costituita al 60 per cento da carbonio organico. Pratiche di gestione non sostenibili e l'eccessiva conversione dei terreni sono le principali cause della diminuzione di questa sostanza fondamentale in tutto il mondo». L'Italia, da questo punto di vista, non

rappresenta un'eccezione. Recentemente l'Istituto superiore per la ricerca e lo sviluppo ambientale (Ispra) ha esaminato la distribuzione su scala nazionale del carbonio organico accumulato negli strati più superficiali del suolo. Dalle analisi è risultato che, relativamente alle aree agricole, i terreni più poveri di carbonio si trovano in Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta e Puglia. Attraverso l'agricoltura rigenerativa si dovrà lavorare per migliorare la situazione perché un suolo sano è in grado di stoccare carbonio al proprio interno, agendo positivamente sull'ambiente e, quindi, mitigando i cambiamenti climatici. Per restituire fertilità ai terreni si può puntare su pratiche diverse. Fra le più diffuse, c'è la rotazione colturale, che prevede l'utilizzo di colture diverse all'interno dello stesso appezzamento (per esempio, mais e girasole) per evitare la riduzione eccessiva di sostanza organica nel tempo. Efficaci sono anche la semina diretta, effettuata sui residui della coltura precedente senza effettuare alcuna lavorazione del terreno, e la minima lavorazione, che comporta una ridotta profondità di intervento. A questi, si aggiunge l'utilizzo di cover crops, colture intercalari a quelle principali, che vengono coltivate quando i suoli sono privi di copertura vegetale. L'obiettivo, in questo caso, è apportare benefici agronomici e ambientali al suolo. Per diffondere queste pratiche, l'Unione europea ha previsto numerosi incentivi economici. Il piano strategico della Politica agricola comune da 36,6 miliardi di euro messo a punto dall'Italia per il periodo 2023-2027, che ha ottenuto il via libera definitivo della Commissione europea alla fine dell'anno scorso, stanziava 10 miliardi per interventi in favore del clima e dell'ambiente. In particolare, sono previsti ristori per compensare gli agricoltori per i costi aggiuntivi e la perdita di reddito derivanti dall'applicazione di pratiche ecocompatibili, fra cui la riduzione dell'uso di fertilizzanti e pesticidi, tecniche agricole per preservare la biodiversità e conservare il suolo. Lo stesso piano stanziava 2 miliardi di euro per l'agricoltura biologica, considerata una tecnica di produzione che contribuisce a raggiungere gli obiet-

tivi del Green Deal europeo. In questo modo l'Italia si allinea alle due strategie europee Farm to Fork e Biodiversità, le più importanti inserite nel Green Deal, ma anche all'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. I benefici potrebbero essere molteplici. Secondo la Fao, la combinazione di pratiche di gestione sostenibili può contribuire alla resilienza degli agro-ecosistemi, consentendo di aumentare in media del 58 per cento la produzione di cibo.

R. Lorusso, Affari&Finanza, La Repubblica

Clima in mano ai petrostati

Siamo tutti d'accordo: il riscaldamento globale ci sta minacciando, le emissioni di CO2 di origine antropica sono la causa principale e per evitare la catastrofe bisogna ridurle. Ma bisogna essere anche d'accordo sul «come». Per questo sono nate le Conferenze annuali delle Parti sul clima. Dopo quasi 30 anni dal primo summit e decenni di discussioni, sono ancora uno strumento politico efficace?

Da Berlino a Parigi

Alle COP partecipano 197 Paesi, più la Ue, che hanno sottoscritto la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) firmata a Rio De Janeiro nel 1992, al Summit della Terra. La prima COP si è tenuta nel 1995 a Berlino. A organizzarla la Germania con una giovane Angela Merkel, allora Ministro dell'Ambiente del governo Kohl, che faceva gli onori di casa. Dopo un estenuante negoziato durato una settimana, Merkel riesce a strappare un accordo in cui i firmatari accettano di incontrarsi ogni anno per tenere sotto controllo il riscaldamento globale. Nel 1997 in Giappone, viene siglato il protocollo di Kyoto in cui i Paesi decidono per la prima volta di ridurre del 5,2% le emissioni globali rispetto ai livelli del 1990. Gli Stati Uniti, al tempo maggiore inquinatore mondiale, non aderiscono. Seguono anni di conferenze fallimentari. Nel 2015, alla COP21 di Parigi, finalmente l'accordo più incisivo: contenere il riscaldamento globale entro 1,5 gradi rispetto all'era preindustriale attraverso piani nazionali volontari, e neutralità carbonica per il 2050. Per Cina e Russia l'obiettivo si sposta al 2060 per l'India al 2070. Con la COP26 nel 2021 a Glasgow si è deciso lo stop alla deforestazione entro il 2030, e infine a Dubai (COP28) «l'allontanamento» dai combustibili fossili entro il 2050. Una formula ambigua, partorita dopo un lungo tira e molla per ottenere il consenso di tutti.

Perché Dubai?

L'ultima COP negli Emirati Arabi Uniti è stata la più criticata della storia. Molti si sono chiesti: perché si è scelto un «petrostato» per organizzare la più importante conferenza sul clima? L'assegnazione della COP ogni anno ruota tra i 5

gruppi regionali in cui sono divisi i Paesi dell'Onu: Africa, America Latina e Caraibi, Asia-Pacifico, Europa Orientale, Europa Occidentale e «Altri». In quest'ultimo blocco ci sono anche Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda. Il gruppo di turno si consulta per stabilire se c'è un Paese che intende candidarsi, e se nessuno in quel blocco si oppone viene inviata una manifestazione di interesse all'UNFCCC. Il segretariato verifica solo che ci siano gli elementi logistici e finanziari per ospitare la conferenza e poi dà il via libera. Nel 2023 era il turno del gruppo Asia-Pacifico. Gli Emirati Arabi si sono candidati, nessun Paese del blocco ha avuto da ridire e così la COP28 è stata assegnata al sesto esportatore mondiale di petrolio.

Esplode il numero di lobbisti È il Paese ospitante che di solito indica chi dovrà presiedere e indirizzare i lavori della conferenza. Gli Emirati Arabi Uniti hanno scelto come presidente Sultan Ahmed Al Jaber, Ministro dell'Industria e amministratore delegato della Abu Dhabi National Oil Company, la compagnia petrolifera nazionale. La Bbc ha pubblicato una serie di documenti che accusano Al Jaber di aver approfittato dell'evento per negoziare accordi privati sulla vendita di petrolio durante le riunioni preparatorie della rassegna. A Dubai i lobbisti delle aziende di combustibili fossili accreditati erano un esercito: 2.456. Solo due anni prima a Glasgow erano 503. Alla COP28 c'era anche l'europarlamentare Mohammed Chahim, vicepresidente del gruppo dell'Alleanza progressista di Socialisti e Democratici con delega alla transizione verde: «Ho visto momenti complicati e imbarazzanti - dice a Dataroom - ma anche l'impegno a contribuire al fondo destinato ai Paesi più poveri per superare le conseguenze dell'emergenza climatica. Però nella Ue finora solo Germania e Francia adempiono da sole al 75% degli impegni, si attende la gran parte degli altri Paesi».

Putin ha detto «no»

Nel 2024 l'organizzazione della COP spetta al gruppo regionale dell'Europa Orientale, costituito da 23 Paesi. Si è candidata per prima la Bulgaria, ma Putin ha imposto il veto contro tutti i Paesi della Ue (causa guerra in Ucraina) e la can-

didatura è stata ritirata. Alla fine, si è fatto avanti l'Azerbaijan. Nonostante nel gruppo sia presente anche l'Armenia, con la quale l'Azerbaijan è in guerra da 30 anni per il controllo della regione del Nagorno-Karabakh, l'ex repubblica sovietica è riuscita a spuntarla. L'Azerbaijan, il cui Pil dipende per il 50% dall'esportazione di petrolio e gas, ha annunciato che il presidente della COP29 sarà Mukhtar Babayev, attuale Ministro dell'Ambiente ed ex dirigente della Socar, società produttrice di petrolio e gas di proprietà statale. Il Paese non prevede al momento alcun allontanamento dai fossili, ma un aumento di un terzo della produzione di gas entro il 2033.

La lobby cambia strategia

I costi organizzativi della conferenza, inclusi quelli relativi alla sicurezza, sono a carico del Paese ospitante. La spesa per lo sfarzo decisamente poco sostenibile di Dubai non è nota, mentre si conosce quello che ha sborsato la Francia nel 2015: 187 milioni di euro, ma è riuscita a recuperarne il 20% attraverso gli sponsor, e altri 100 milioni dall'arrivo di migliaia di partecipanti e dall'attività dei privati. Strada facendo la COP è via via diventata sempre più simile all'Esposizione universale, e qualcuno l'ha anche ribattezzata «la Davos verde» per la presenza di miliardari e star dello spettacolo che sbarcano dai loro jet ultra-inquinanti. Un contesto dove la lobby petrolifera sa muoversi con grande abilità. Se fino a qualche anno fa finanziava a suon di miliardi enti no-profit e organizzazioni pseudo-scientifiche per diffondere falce news sul riscaldamento climatico, ora punta tutte le sue carte sulle nuove tecnologie per catturare le emissioni. Secondo Greenpeace finora questi strumenti hanno dato risultati deludenti e comunque possono solo affiancare, non sostituire il processo di riduzione delle emissioni di CO2. Infatti, nonostante gli impegni presi, i Paesi petroliferi più che investire su nuove tecnologie non mollano la presa. L'ultimo rapporto del «Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente» è molto chiaro: la maggior parte dei Paesi esportatori, tra cui Russia, Arabia Saudita, Emirati Arabi, Stati Uniti e Canada, pianificano di aumentare la produzione nel prossimo decennio.

Nessuna strada alternativa

Secondo lo studio «Quo Vadis COP?» pubblicato

nel 2021 dall'European Capacity Building Initiative, occorre rielaborare il processo decisionale, spalmando i negoziati su diversi pre-meeting annuali, mentre nella sessione finale i Paesi dovrebbero solo firmare gli accordi, evitando così la corsa contro il tempo che spesso produce risultati diluiti e precari. In parole povere la diplomazia climatica è troppo lenta. Se però pensiamo all'assemblea di condominio e la moltiplichiamo per 197 Paesi, possiamo dire che questa diplomazia si è almeno innescata. Anno dopo anno le conferenze sono riuscite a creare una consapevolezza mondiale. Permettono alle nazioni più vulnerabili di farsi sentire e di confrontarsi con giganti inquinanti come Cina e Stati Uniti. Ne è la prova la visibilità concessa all'alleanza AOSIS, i 39 piccoli Stati insulari che rischiano di essere inghiottiti a causa dell'innalzamento dei mari: nel 2017 l'organizzazione della COP23 è stata assegnata alle isole Figi (la conferenza si è poi tenuta a Bonn, sede dell'UNFCCC, per ragioni logistiche). Che si faccia sul serio lo dimostra non solo il numero dei lobbisti che crescono ogni anno, ma anche quello dei delegati dei Paesi partecipanti, addetti ai lavori, settore privato, società civile: alla prima COP erano meno di 4 mila, a Dubai hanno sfiorato gli 84 mila. Ma soprattutto un dato indica la necessità di blindare e rafforzare le COP: dal 1995 a oggi la popolazione mondiale è aumentata di 2,4 miliardi di abitanti e le emissioni rilasciate sono state tante quante quelle prodotte nei precedenti 240 anni. Già... mentre gli uomini discutono la natura agisce.

M. Gabanelli, *Corriere della Sera*

Esg, imperativo strategico

L'allineamento della governance agli obiettivi di sostenibilità si realizza anche mediante la realizzazione del report di sostenibilità che attesti lo sviluppo delle best practices. Il report deve risultare chiaro, sintetico ed efficace e affiancare la pubblicazione del bilancio. La pubblicazione del documento informativo va a configurarsi non soltanto come una questione di compliance rispetto alla disciplina in vigore ma spesso rappresenta una comunicazione volontaria che attesti un valore aggiunto anche per le imprese non obbligate. Sono alcuni degli spunti traibili dallo studio n. 1/2024 di Assonime, rubricato "Linee Guida per il reporting di sostenibilità delle società quotate su Euronext Growth Milan".

I soggetti interessati

La sostenibilità è dunque un imperativo, ma strategico. Il quadro normativo in materia di reporting di sostenibilità, di matrice europea, è in rapida evoluzione. Esso ha un impatto indiretto importante sulle società quotate su Euronext Growth Milan che tuttavia non sono tenute, in quanto tali, a rispettare gli obblighi informativi a meno che non siano qualificabili come "enti di interesse pubblico" e raggiungano determinate soglie dimensionali. In realtà l'ambito di applicazione della direttiva sulla rendicontazione di sostenibilità (direttiva Ue 2022/2464 del 14 dicembre 2022), si estende alle pmi quotate su mercati regolamentati e non su MTF (Multilateral Trading Facilities), ciononostante, si ravvisano almeno due fattori di interesse ai temi della sostenibilità da parte anche di queste imprese: in quanto clienti di imprese finanziarie tenute a rendicontare la sostenibilità delle proprie attività e quando appartengono a catene di valore di imprese soggette a obblighi di rendicontazione e due diligente. Ebbene, mentre per le società direttamente coinvolte nell'ambito di applicazione dell'informativa di sostenibilità obbligatoria si tratta di attuare la compliance rispetto alla disciplina in vigore, per tutte le altre, che risultano maggioritarie, le informazioni di sostenibilità sono oggetto di comunicazione volontaria. Al riguardo Assonime fornisce le Linee guida che delineano: i principi generali per la redazione della rendicontazione di sostenibilità; il conte-

nuto del report di sostenibilità; il processo di formazione del report e profili di governance; la collocazione del report di sostenibilità.

Come sviluppare il report

Alla base dell'efficacia della rendicontazione di sostenibilità, evidenza Assonime, si ha chiarezza ed essenzialità dei contenuti, con evidenza delle informazioni significative che interessano al mercato. La politica e gli obiettivi di sostenibilità dell'impresa devono essere declinati attraverso l'individuazione di Kpi significativi (key performance indicator) prevedendo una correlazione tra obiettivi di sostenibilità e remunerazione degli amministratori. I profili di governance devono essere intesi come una descrizione qualitativa di come l'impresa riconosce, valuta e gestisce i temi ambientali e sociali. Nel report in questione, si rileva nelle Linee guida, non assumono invece priorità quei profili informativi di governance, che costituiscono una ampia illustrazione della compliance dell'assetto organizzativo rispetto alle normative vigenti in materia quali la normativa 231/01 e l'antiriciclaggio. La pagina iniziale del report deve consistere in una nota di sintesi sui dati fondamentali, anche sotto forma di Scheda. Oggetto delle informazioni sono le questioni relative ad una doppia materialità: degli impatti e finanziaria. In pratica, un impatto di sostenibilità può essere finanziariamente rilevante fin dall'inizio o diventare finanziariamente rilevante quando si può ragionevolmente prevedere che influisca sulla posizione finanziaria, sulla performance finanziaria, sui flussi di cassa, sull'accesso ai finanziamenti o sul costo del capitale dell'impresa nel breve, medio o lungo periodo. Il report di sostenibilità deve riportare informazioni relative all'impresa e alle sue controllate, con la possibilità, inoltre, di includere le informazioni relative a imprese della sua catena di fornitura. In merito al periodo di riferimento per il report di sostenibilità ci si basa sul bilancio d'esercizio in modo da poter realizzare collegamenti tra le informazioni retrospettive e quelle prospettive. Per risultare significative, inoltre, le informazioni da fornire dovrebbero essere comparabili sia nel tempo, sia rispetto alle imprese del medesimo settore. Al fine di favorire la

comparabilità delle informazioni tra imprese, infine, si dovrebbe adottare tendenzialmente uno standard di rendicontazione unico di riferimento. I principali standard attualmente utilizzati sono quelli predisposti dal Gri (Global reporting initiative), dall'Iirc (International integrated reporting council), dal Sasb (Sustainability accounting standards board). A livello europeo, la commissione ha adottato un primo set di standard il 31/7/23. A riguardo, osserva Assonime, le informazioni relative alle pmi non sono standardizzabili come quelle delle grandi imprese pertanto bisogna considerare il contesto di riferimento della singola impresa (business model, assetti proprietari, ecc.). Da qui l'importanza di avere un dialogo con gli investitori e con gli stakeholder impostando una forma di contatto strutturato di cui dar conto nel report.

Ruolo del CdA

Il report di sostenibilità, secondo Assonime, è un atto che dovrebbe essere di esclusiva competenza degli amministratori, che ne assumono la paternità e ne rispondono in termini di responsabilità. Ciò anche in considerazione del raccomandato sistema di incentivazione nella remunerazione collegato ai risultati raggiunti in tema Esg. Allo scopo della sua elaborazione il Cda deve definire un processo di raccolta e validazione dei dati che, partendo dall'identificazione dei rischi significativi, sia idoneo a intercettare le informazioni che andranno a comporre il documento. Al riguardo l'organo di amministrazione, qualora non sia in possesso adeguate competenze sui temi della sostenibilità deve valutare l'opportunità di ricorrere all'ausilio di consulenti esterni sul tema allo scopo di affiancare i soggetti in posizioni strategiche che verranno istruite, con formazione ad hoc, sulla gestione delle tematiche Esg. Si segnala, infine che il report di sostenibilità può essere pubblicato come parte della relazione sulla gestione, e quindi integrato nel bilancio, oppure come documento separato, motivandone la scelta.

C. Feriozzi, ItaliaOggi

Ex Ilva, commissariamento al via Mittal fuori, poi nuovi azionisti”

Dopo l’Ilva (nel 2015) anche Acciaierie d’Italia - la società che in pratica ne ha preso il posto - imbocca la strada dell’amministrazione straordinaria. Con un prestito ponte da 320 milioni e successiva ricerca di nuovi soci privati. L’ufficializzazione della scelta effettuata dal governo per porre fine ai contrasti tra il socio pubblico Invitalia (al 38%) e il socio privato Arcelor Minai (62%) è stata comunicata dal governo ai sindacati nel vertice di ieri a Palazzo Chigi (presenti il sottosegretario Alfredo Mantovano e i Ministri Adolfo Urso, Marina Calderone e, in collegamento, Raffaele Fitto e Giancarlo Giorgetti) definito da Palazzo Chigi «propositivo e costruttivo». La mossa in extremis per evitare il commissariamento l’ha tentata Acciaierie d’Italia (la società operativa, non la holding) che, come sottolineato anche dalla nota di Palazzo Chigi successiva al vertice, «lo scorso 15 gennaio, nonostante le trattative in corso, ha presentato istanza presso la Camera di commercio di Milano per la composizione negoziata», uno strumento specifico previsto dal nuovo Codice della crisi di impresa. A quel punto Invitalia ha inviato, il 17 gennaio, una lettera ad Acciaierie d’Italia holding e Acciaierie d’Italia - spiega ancora la nota di Palazzo Chigi - per chiedere la verifica dei presupposti per avviare le procedure per l’amministrazione straordinaria dell’ex Ilva». Che, come prevede il decreto approvato il 16 gennaio dal Consiglio dei Ministri, può essere chiesta anche «su istanza dei soci che detengono almeno il 30 per cento delle quote societarie nei casi di società partecipate direttamente o indirettamente da amministrazioni pubbliche statali». Una risposta è attesa entro 15 giorni dall’invio della lettera: è il primo passo previsto dal decreto per avviare il confronto che potrebbe condurre - salvo accordi in extremis a oggi improbabili - alla nomina del commissario o dei commissari (i primi nomi che circolano per il ruolo di commissari sono quelli di Rocco Sabelli, attuale presidente di Invitalia, ex Piaggio e Alitalia; e Carlo Mapelli, professore del Politecnico di Milano, tra i massimi esperti di si-

derurgia in Italia). Il secondo passo sarà quello di garantire la liquidità corrente con un prestito ponte, a condizioni di mercato, per 320 milioni di euro. Ma non sarà l’ultimo, visto che i Ministri hanno annunciato ai sindacati ha annunciato che «la fase di amministrazione straordinaria sarà temporanea e che il governo è alla ricerca dei migliori partner privati con l’obiettivo di salvaguardare la continuità produttiva, tutelare l’occupazione e garantire la sicurezza dei lavoratori». Diversi i nomi circolati nelle ultime settimane, da Vulcan Green Steel e Metinvest, passando per Acciaierie Venete e gruppo Marcegaglia, fino ad Arvedi. Per il segretario generale della Fiom, Michele De Palma, «la via maestra continua a essere la gestione pubblica», ma è necessario «garantire risorse per manutenzioni, tenuta in sicurezza di impianti e lavoratori». «L’amministrazione straordinaria - ha sottolineato il segretario generale della Uilm, Rocco Palombella - è uno strumento invasivo che creerà problemi. Abbiamo avuto assicurazioni da parte del governo per evitare le ricadute negative». E anche per il segretario generale della Fim, Roberto Benaglia, «il commissariamento è un percorso difficile perché potrebbe far pagare all’indotto scelte complicate. Ma il governo ci ha garantito il confronto». Anche il sindaco di Taranto, Rinaldo Melucci, è preoccupato, soprattutto «alla luce della gravissima crisi che sta coinvolgendo l’indotto». Che già oggi il Ministro Urso proverà a tranquillizzare in un incontro in videoconferenza con le associazioni che rappresentano le aziende fornitrici dell’ex Ilva. Intanto il Consiglio di Stato ha sospeso l’ordinanza del Tar sull’interruzione della fornitura di gas ad Acciaierie d’Italia da parte di Snam: viene meno, nell’immediato, il pericolo di stop.

M. Borrillo, *Corriere della Sera*

Nucleare, in Italia entro il 2050 impatto da 45 miliardi

Un valore aggiunto di 45 miliardi di euro e un risparmio di 400 miliardi rispetto a uno scenario basato solamente su fonti rinnovabili e centrali convenzionali. È l'impatto che avrebbe il nucleare nel nostro Paese secondo lo studio di Ey "L'energia nucleare è sul punto di una rinascita", che calcola anche come il ritorno di questa tecnologia in Italia potrebbe creare oltre mezzo milione di posti di lavoro entro il 2050, di cui 52mila nel breve termine, legati alla fase di costruzione.

Paola Testa, Ey Europe West Energy & Resources Consulting Leader, ha commentato: «La strada per la decarbonizzazione richiederà un approccio completo e diversificato alla produzione di energia. In questo contesto, l'energia nucleare sta emergendo come uno strumento essenziale nel combattere il cambiamento climatico. Per questo, anche in Italia, risulta determinante la collaborazione tra istituzioni, mondo accademico e industriale per consolidare il percorso verso la transizione energetica di cui questa energia ne rappresenta il futuro. Il Paese dispone già di forti competenze in materia, soprattutto sulla filiera, ma sarà fondamentale consolidare gli investimenti e superare le sfide legate all'adozione di tale tecnologia per trasformarle in opportunità di crescita e sviluppo». L'energia nucleare, attualmente presente in 32 Paesi con una capacità totale di 413 GW, secondo lo studio di Ey contribuisce a risparmiare 1,5 gigatonnellate di emissioni globali e 180 miliardi di metri cubi l'anno di gas. L'Ue l'ha classificata «tra le altre fonti energetiche non fossili» che possono contribuire a raggiungere la neutralità climatica nel 2050. «Oltre ai grandi impianti di fissione su cui è al lavoro la Francia, anche con l'aiuto di imprese italiane come Ansaldo Energia, e che hanno tempi di realizzazione di 15-20 anni, oggi si dovrebbe investire sugli small modular reactor (Smr): piccoli reattori nucleari utili anche all'industria energivora. In Italia competenze e studi sono andati avanti: bisognerebbe continuare a investire», racconta ancora Testa: «Solo così la filiera italiana, che al momento lavora all'estero, può diventare protagonista in

Ue, come parte integrante del nuovo paradigma».

S. Deganello, *Il Sole 24 Ore*

IA

Calderone: sfruttare l'ia per la sicurezza sul lavoro

Intelligenza artificiale per migliorare la sicurezza sul lavoro. Un tema che sarà trattato con un provvedimento dedicato oppure tramite il collegato alla manovra (ddl Lavoro). Fondamentale la formazione, che deve partire dalle scuole. Comunque, per il 2024 è previsto un investimento di 1,5 miliardi per la sicurezza e la prevenzione nel bilancio previsionale dell'Inail. Sono le parole del Ministro del Lavoro e delle politiche sociali Marina Calderone, intervenuta ieri in audizione in commissione al Senato nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle condizioni di lavoro in Italia. Il Ministro ha illustrato i prossimi passi dell'esecutivo: «le norme per una maggiore sicurezza sul lavoro potranno essere contenute in un'iniziativa legislativa specifica oppure trovare spazio nel ddl Lavoro collegato alla manovra», le parole di Calderone. «Non è mio intendimento dire di riaprire il confronto e discussione sulla legge 81 del 2008 ma è importante comprendere in che modo dare effettività ad un presidio laddove norme sono carenti o necessitano essere adeguate». Uno dei punti cardine di questa nuova strategia è la formazione, che deve partire già dalle scuole: «sosteniamo che diventi norma di legge l'obbligo di insegnamento delle norme sulla salute e sicurezza sul lavoro all'interno dei percorsi scolastici», il pensiero del Ministro. Tra le priorità della nuova strategia, come detto, lo sviluppo e l'utilizzo dell'ia: «bisogna capire in che modo l'Intelligenza artificiale può essere di ausilio per rendere più sicuri gli ambienti di lavoro. L'impatto dell'ia sul lavoro e sulla sicurezza sarà anche oggetto del G7 lavoro, che si terrà dall'11 al 13 settembre, e dei gruppi di lavoro in preparazione della ministeriale». Necessario, inoltre, interrogarsi «su come oggi la tecnologia può essere di supporto per lavorare meglio e in modo più sicuro». Infine, il Ministro ha fatto un passaggio sulla Sicilia e sulle competenze dell'Inl nell'isola: «siamo pronti a raddoppiare gli ispettori in Sicilia, grazie alla convenzione fatta con la regione, a cui sono stati forniti 40 ispettori tecnici».

Commissione AI per l'informazione, Padre Paolo Benanti nominato nuovo presidente al posto di Giuliano Amato

Padre Paolo Benanti è il nuovo presidente della Commissione AI per l'informazione. Lo ha annunciato ieri Alberto Barachini, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'Informazione e all'Editoria, dopo la notizia delle dimissioni di Giuliano Amato.

Barachini ha spiegato che Benanti, professore della Pontificia Università Gregoriana, è l'unico italiano membro del Comitato sull'intelligenza artificiale delle Nazioni Unite. «In questi mesi di lavoro», ha proseguito il sottosegretario, «ho potuto conoscere la sua competenza e il suo equilibrio. Per questo sono onorato che abbia accettato l'incarico. Torniamo al lavoro dopo le feste natalizie con fiducia e con il desiderio di giungere presto ad una prima relazione da presentare al premier Meloni e al collega Butti». Quest'ultimo è il sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio dei Ministri con delega all'Innovazione che ha dato vita a un'altra commissione più generale, il Comitato per la Strategia dell'intelligenza artificiale. Amato ha lasciato la presidenza della cosiddetta Commissione Algoritmi all'indomani della conferenza stampa della presidente del Consiglio Giorgia Meloni e l'ha annunciato in un colloquio con il Corriere della Sera. «È una commissione della presidenza del Consiglio, e visto che la mia nomina non risulta essere un'iniziativa della presidente del Consiglio lascio senz'altro l'incarico», ha spiegato Amato. Durante la conferenza stampa di giovedì, la premier ha precisato che la nomina di Amato non era stata una sua iniziativa e si è detta «basita» per alcune dichiarazioni rilasciate da quest'ultimo in un'intervista a Repubblica con il titolo «Democrazia a rischio, l'Italia può seguire Polonia e Ungheria». «Siccome entro il 2024 il Parlamento che oggi ha una maggioranza di centrodestra deve nominare quattro giudici della Consulta, ci sarebbe il rischio di una deriva autoritaria», ha affermato Meloni, sottolineando come «sia una deriva autoritaria considerare che chi vince le elezioni, se non è di sinistra, non abbia gli stessi diritti degli altri. Nella mia idea di

democrazia questo non esiste. Il mondo nel quale la sinistra ha più diritti degli altri, per quanto mi riguarda, è finito». «Io non ho assolutamente parlato dell'elezione dei giudici della Corte. Ho evidenziato un altro problema, come sa chi ha letto davvero l'intervista», ha precisato Amato al quotidiano spiegando di aver parlato «dell'accoglienza delle decisioni della Corte, chiunque l'abbia eletta, e ad oggi in Italia non è mai stata la presidente del Consiglio a porre questa questione. Hanno cominciato altri esponenti della sua maggioranza, ma non lei». In mattinata, prima di annunciare la nuova nomina, Barachini in una nota ha detto che prendeva atto delle dimissioni del presidente emerito della Corte Costituzionale dalla Commissione AI per l'informazione: «andiamo avanti con rinnovata determinazione nel lavoro intrapreso, consapevoli di quanto sia cruciale il settore dell'informazione e della necessità di indagare l'impatto dell'intelligenza artificiale su ogni suo aspetto portando alla luce opportunità, rischi, delineando perimetri etici e possibili sinergie a tutela dell'occupazione e del diritto d'autore». Barachini ha rinnovato stima e fiducia nei commissari «che già da martedì prossimo, 9 gennaio, cominceranno a stendere la prima relazione da consegnare al premier Meloni che ha individuato nell'intelligenza artificiale una delle priorità della Presidenza italiana del G7».

ItaliaOggi